



*Domenico Ridola*

Brevi note sulla Stazione Preistorica della  
Grotta dei Pipistrelli  
e della vicina  
Grotta Funeraria



*Biblioteca Provinciale  
Tommaso Stigliani*



Domenico Ridola

*Brevi note sulla stazione preistorica della Grotta dei Pipistrelli e della vicina Grotta Funeraria*

Prima edizione digitale settembre 2022

ISBN: 978-88-89313-73-2

*EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA E FELICE LISANTI*

*Si ringraziano*

Antezza Tipografi – grafica copertina

Quest'opera è distribuita con *Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale* (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



# Indice

Colophon

CAPITOLO I. Generalità

Note

CAPITOLO II. Armi ed arnesi litici

Note

CAPITOLO III. Ossa lavorate e fossili

Note

CAPITOLO IV. Grotta Funeraria

Arnesi di osso

Frammenti di ceramica

Arnesi di Pietra

Note

APPENDICE AL CAPITOLO IV.Nicolucci

APPENDICE AL CAPITOLO IV.Sergi

CAPITOLO V. Ceramica

Note

APPENDICE AL CAPITOLO V

CAPITOLO VI. Riepilogo e conclusioni finali

Riassunto e cenno generale della paleontologia del materano

Note

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

Energheia

# BREVI NOTE

SULLA

STAZIONE PREISTORICA DELLA GROTTA DEI PIPISTRELLI

E DELLA

VICINA GROTTA FUNERARIA



MATERA  
TIPOGRAFIA B. CONTI  
1912.

*A tutti coloro  
che mi porsero aiuto  
nelle lunghe ricerche*

*Les hiéroglyphes de Karnak ne nous  
apprennent qu'une chose... à savoir,  
qu'entre le seizième et le quatorzième siècle  
avant notre ère, il y a eu dans la la mer Egèe  
un grand mouvement ethnographique, un  
va et vient inusité de populations errantes  
courant la mer et les îles en quête d'une  
patrie.*

Jules Martha. L'Art Etrusque.  
Paris, Firmin Didot. 1889.

## CAPITOLO I - Generalità

Nell'agro di Matera, sui fianchi della gravina e del tratto roccioso del Bradano, s'incontrano grotte in grandissimo numero. Esse talora sono naturali, ma per lo più sono artefatte, cavate nel tufo<sup>1</sup>, aggruppate qua e là a decine, e spesso crollate per l'ingiuria del tempo o devastate dall'opera dell'uomo. Sono ordinariamente di piccole e di medie dimensioni; talune sono grandi e vaste e per gli avanzi preistorici, che spesso contengono, sarebbero meritevoli di esplorazione<sup>2</sup>.

Non ve né però una sola che possa reggere al paragone con la singolare caverna, che porta il nome di *Grotta dei Pipistrelli*. Essa le vince tutte, sia per dimensioni, sia per appendici e segrete vie di accesso, sia per la favolosa tradizione di un gran tesoro custodito dal diavolo e sia specialmente per l'importanza del suo strato archeologico.

La Grotta dei Pipistrelli sta a circa quattro chilometri dalla città e la si raggiunge dopo una buon'ora di cammino, traversando la contrada Agna per quei sentieri che, seguendo, più o meno da vicino, il corso della gravina verso Sud-Est, menano alla contrada ed alle grotte dell'*Ofra*. Di là il viottolo va rasentando la gravina e, dopo un buon tratto, passa al di sopra ed al di là del piccolo gruppo di quelle grotte nascoste, che ora descriveremo e che per raggiungerle bisogna ripiegare a sinistra e, tornando indietro, discendere per un sentieruolo alpestre sul fianco del burrone.

La prima ad incontrarsi è una grotta dalla volta bassa e mezzo celata da un gran masso. Lasciando questa a sinistra, e scendendo ancora, per circa 24 metri, s'incontra l'ampia apertura d'ingresso ad una seconda grotta, che precede quella dei Pipistrelli, ultima di questo gruppo.

Tale caverna, ormai famosa, prende il nome dai Pipistrelli, che, nel buio fondo di essa e nel cunicolo che ivi sbocca, vi stanziano in grandissimo numero e sono di varie specie<sup>3</sup>. Il volgo qui chiama *mattivagghia* il pipistrello e *grott du mattivagghi* quell'antro<sup>4</sup>.

Che fu essa in antico?

Interrogai quelli fra i più anziani, che dai teneri anni l'avevano frequentata e ne avevano attinte notizie dai loro maggiori, depositari anch'essi di più antiche tradizioni. Eran d'accordo tutti nell'affermare che l'aspetto primitivo della grotta era stato ben differente dall'attuale. Ora per entrarvi si discende, mentre un tempo vi si accedeva in piano; nel mezzo vi era un gran cumulo di terra, di macerie e di pietre; nella parte più prossima all'ingresso, v'eran tracce come d'immagini sacre e come di un altare<sup>5</sup>, e vi si era rinvenuto qualche scheletro sotto lastre di pietra senza alcun corredo funebre.

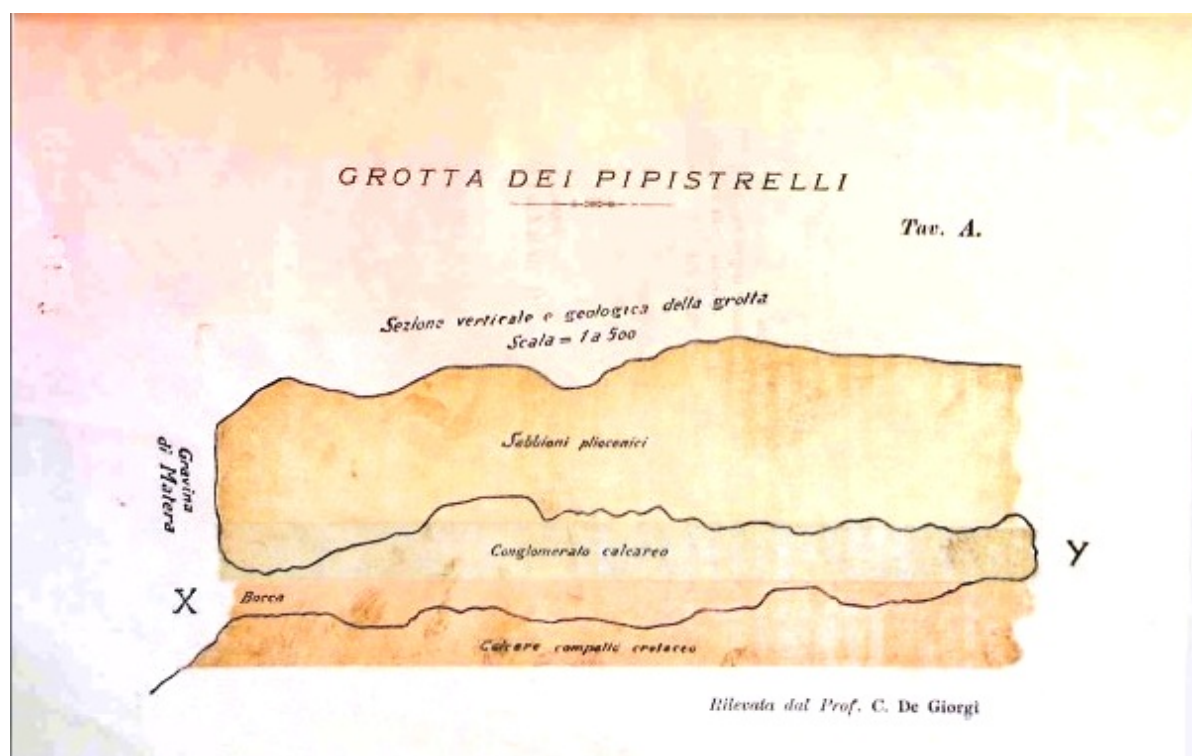
Si rammentava che in epoca non molto remota, l'antico sacello con la grotta era stato adibito ad ovile<sup>6</sup>. Manco a dirlo, tutti eran concordi nell'affermare che nella grotta fu già una chiesetta cristiana distrutta da un Re Barbarossa dopo avervi seppellita una sua figliuola, celandovi insieme un gran tesoro, che bisognava ancora saper ben ricercare, nonostante che molti indarno vi si fossero già tante volte accinti.

Tutti del pari affermavano che un avvenimento nuovo aveva fatto mutare l'antico aspetto della grotta. Quel grosso strato di terriccio nerastro, che i secoli vi avevano ammassato, era ricco di sostanze azotate. Vi si eran commiste le deiezioni degli armenti e la *foedissima ventris colluvies* di quelle piccole arpie, non favolose, i pipistrelli. Non so come qualche agricoltore ebbe a notare che quel guano prezioso, sparso pei campi, riusciva un concime fertilissimo. Incominciò allora, e durò circa un secolo, un accorrer di molti per asportarlo.

In tal modo il piano della grotta fu mutato, facilitando l'opera dei cavatesori e rendendo più agevoli, ma meno proficue le ricerche dei venturi archeologi. Taluni, che nei giovani anni avean portato via l'utile terriccio della grotta, mi assicuravano che solo quando si raggiungeva un certo basso livello cominciavano ad imbattersi in avanzi di focolari, in ossa, in cocci sempre infranti, ed anche in arnesi litici, dei quali ignoravano l'uso e l'importanza, perchè qui non fu mai attribuita alcuna singolare virtù a quelle che altrove si chiamavan *ceraunie* o pietre del fulmine e che si serbavano gelosamente.

Chi oggi si presenta all'ingresso principale della grotta si trova dinanzi ad un antro immenso, semibuio, di cui l'occhio non iscorge che la sola vasta concamerazione anteriore, la quale ad un certo tratto si restringe e fa che il resto in fondo appaia come una semplice buca frastagliata. A guardare oggi quella spelonca, non si crederebbe che un tempo essa avesse potuto servire per lunga e stabile dimora umana, se tante cose non lo attestassero.

Nel 1889 il Chiar. Prof. Cosimo De Giorgi visitò la grotta in mia compagnia, e con quella rara competenza che tutti gli riconoscono, ne studiò la natura geologica e ne rilevò la pianta e lo spaccato che qui riproduco (*Tav. A-B*). Ciò me ne agevola la descrizione, ed io devo qui ancora una volta rendere pubbliche grazie al mio illustre amico.

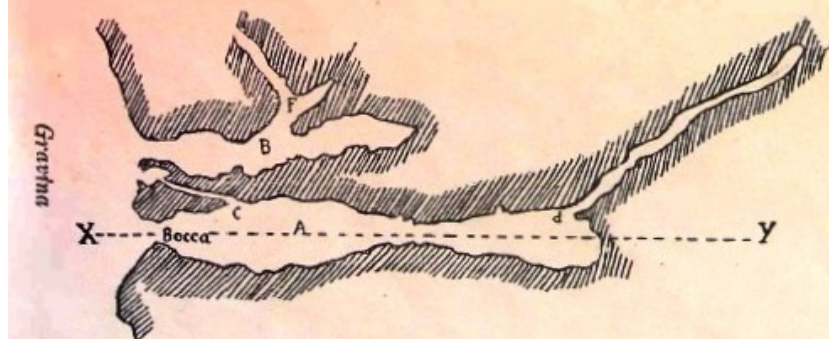




## GROTTA DEI PIPISTRELLI

Tav. B.

Tipo planimetrico della Grotta — Scala 1 a 1000.



### Lunghezze

Grotta piccola (B)	m. 40,20
Cunicolo (F)	» 30,00
Grotta grande (A)	» 72,50
Cunicolo (d)	» 52,50
Cunicolo (c)	» 14,00

### Direzione

Grotta piccola (B)	da ENE a WSW
Grotta grande (A)	da E a W
Cunicolo (d)	da NE a SW
Cunicolo (c)	da E a W

Rilevata dal Prof. C. De Giorgi

Tavola A-B<sup>I</sup>

L'ingresso principale che guarda l'Oriente, è alto m. 3,70 e largo m. 3,40. La volta e la parte alta delle pareti son fatte di un grosso strato di sabbioni pliocenici (tufo) ai quali segue un breve strato di conglomerato calcareo, e nella parte bassa vi è il solito calcare compatto, che è la roccia costitutiva delle Murge e dei ripidi fianchi della nostra gravina. (Tav. A).

La grotta, misurata nell'asse che procede da Est ad Ovest, e lunga m. 72,50. Le altezze riportate sulla pianta in scala geometrica, variano da m. 10 a 5 e le larghezze da m. 11 a 3,50.

Una specie di strozzatura divide la caverna in due concamerazioni, una anteriore più ampia ed un'altra minore nel fondo. Nella camera anteriore, sulla parete a sinistra ed in basso sbocca il cunicolo, proveniente dalla grotta adiacente (Tav. B nel punto C). Nella seconda concamerazione si nota l'apertura di un cunicolo naturale, che va da Nord-Est a Sud-Ovest e che con ampiezza variabile, ora rialzandosi fino a m. 2, ora ribassandosi fino a m. 0,60, si prolunga per ben 52 metri e finisce, pare, in una grotticella a fondo cieco; 2.° a destra ed in alto si osserva un gran foro circolare, ora ostruito, che parrebbe una finestra e che fu in origine un'altra via di accesso alla grotta, come è dimostrato da un antico viottolo che vi menava dalla campagna soprastante e le cui tracce ancora si scorgono sul tufo logorato dal lungo passaggio.

Ma oltre a queste due vie palesi di accesso, la grotta ne aveva un'altra segreta, per la quale le tre grotte di questo gruppo comunicavano fra loro. Quella, che, come dicemmo, s'incontra prima nella discesa e rimane quasi nascosta da un gran masso, è molto bassa, non misurando che m. 1,60 in altezza. Essa s'inoltra per un certo tratto in direzione dell'entrata e poi ripiega a destra, costituendo un basso corridoio con anfrattuosità nel suo percorso in discesa, e misura nella sua lunghezza totale circa trenta metri per sboccare nel primo diverticolo a sinistra e a circa due metri dal fondo della grotta adiacente a quella dei Pipistrelli, della quale essa può dirsi l'anticamera (Tav. B Lettera F).

Questa che è tutta nel calcare compatto, ha forma e piano irregolare ed è divisa sul davanti da un pilastro che pare ripartirla in una grotta grande a sinistra, lunga m. 24,50, ed in un'altra assai più piccola. Nella parete destra di quest'ultima verso il fondo si apre un cunicolo scavato

nella roccia dura, per il quale camminando curvi o carponi per la lunghezza di m. 13,50 si giunge nella grotta dei Pipistrelli (*Tav. B nel punto C*).

Ecco descritto alla meglio il terreno delle mie prime armi nel campo archeologico.

La grotta, frugata e messa sossopra in ogni punto, mal si prestava ad una esplorazione sistematica, ed in quello stato non solo sfidava la mia giovanile inesperienza (*le ricerche furono fatte dal 1872 al 1878*) ma avrebbe messo a dura prova anche l'abilità dei provetti di quel tempo coi metodi d'allora, quando la paleontologia era ancor bambina fra noi ed il procedimento scientifico delle ricerche non aveva raggiunto l'odierna esattezza. Nondimeno feci praticare in più punti dei pozzetti di assaggio fino alla roccia, ed in uno di essi, che fu il più ampio e profondo oltre quattro metri, volli traversare tutti gli strati e raggiungere il fondo roccioso della grotta.

Da tutte queste indagini preliminari risultò che soltanto lo strato più superficiale dello spessore medio dai 20 ai 30 centimetri era ricco di avanzi preistorici, e sotto ad esso si alternavano strati di terriccio e di agglomerati di vario colore e spessore, e soltanto a m. 1,32 di profondità s'incontrò uno strato alto m. 0,80 con ossa di animali fossili senza traccia di reliquie umane. Da queste esplorazioni risultò pure che il suddetto fondo roccioso non era da per tutto uguale in profondità, come non era uguale il piano superficiale, che trovammo assai accidentato per avvallamenti e sporgenze, per mucchi di pietre, per fosse già scavate allo scopo di raccogliere il terriccio o per cercare l'agognato tesoro.

Negli scavi si rinvennero parecchi focolari, dei quali il principale era collocato in direzione dei primi raggi del sole nascente. Ne conservo alcuni pezzi. Essi contengono, oltre della cenere e dei carboni, ossa bruciate, selci e frammenti di ceramica di varia specie.

Tutti gli oggetti furono con diligenza raccolti e conservati e le ossa furono mandate in esame al compianto Prof. Giustiniano Nicolucci.

Esposte così sommariamente le cose in generale, non mi rimane che entrare nella descrizione delle singole classi di oggetti rinvenuti e trarne quelle conclusioni le quali, per le numerose esplorazioni eseguite in questo agro materano, a me sembrano le più plausibili.

## Note

<sup>1</sup> «L'ordinamento cronologico degli strati nei dintorni di Matera, Laterza, Ginosa e Gravina è, dal basso in alto, il seguente: 1.° Calcari compatti, subcristallini e cristallini, grigi, biancastri e melati, con *Radiolites* e rari esemplari di *Actaeonella*. - 2.° Tufi calcarei sabbiosi, teneri o resistenti, misti a ghiaietta, bianchicci o giallicci, passanti spesso alla parte inferiore a una brecciuola, o ad un conglomerato di ciottoli tratti dai sottostanti calcari con *Radiolites*, *Terebratula Anipulla* Br. sp., *Pecten Alessii* Ph. ecc. - 3.° Marne ed argille marnose, non di rado sabbiose, turchine o gialliccio, con *Terebratula Sdilae* ecc. - 4.° Argille sabbiose e sabbie argillose associate a banchi di sabbia gialla e arenarie giallastre, contenenti tutti una fauna quasi identica a quella dell'odierno Mediterraneo. - 5.° Banco di ciottoli, in prevalenza silicei, dello spessore massimo di un metro, talora conglomerato». — Dott. GIUSEPPE DI STEFANO e Ing. C. VIOLA, *L'età dei tufi calcarei di Matera e di Gravina*, Estratto dal Bollettino del R. Comitato geologico, anno 1892, n. 2, pag. 19.

<sup>2</sup> Tra quelle che più meritano di essere visitate, e che darebbero maggior frutto ad un diligente esploratore, cito soltanto la *Grotta della Monaca* o *Monaciello* nella Gravina di Pietrapenta, la *Grotta del Forterizzo* alla Serritella e la *Grotta del diavolo* presso l'Ovile Dragone sulla sponda sinistra del Bradano.

<sup>3</sup> Il compianto Prof. Achille Costa dell'Università di Napoli volle visitare con me la grotta e, fatta una buona raccolta di pipistrelli, ne determinò le specie. Non parrà fuor di luogo che io qui le rammenti; esse sono: il

*Vespertilio Murinus*, Schr., il *Miniopterus Schreiberii* ed il *Rinolophus Ferrum Equinum*. Su queste immonde bestiuole vivono i parassiti: *Nicteribia Hermanni*, Leach., *Pteroptus Vespertilionis*, Dug.

<sup>4</sup> Il Forsyth Major nello studio diligente dei nomi dati al pipistrello nelle varie regioni d'Italia (*Zeitschrift für Roman Philologie* Vol. XVII pag. 148 ss.) omise il nome dialettale materano pur riconoscendo l'importanza del tarantino *Turtuvagghia*. I due nomi simili nella finale *vagghia*, che non riceve interpretazione dalle lingue note, possono essere conservati dai tempi più remoti fino ad oggi.

<sup>5</sup> Si vuole, ed è probabile, che in tempi assai remoti ivi si fosse esercitato il culto cristiano e ciò vien confermato da rozzi e poveri sepolcri tipicamente cristiani, scavati nella roccia, da me trovati sul pianerottolo che precede l'ingresso della grotta e da frammenti d'intonaco dipinto raccolti fra le macerie e da alcune vestigie esistenti in altre piccole grotte vicine. Il nome di Serra S. Angelo della collina sovrastante fa pensare che anche in quest'antro pauroso si fosse adorata l'immagine di S. Michele Arcangelo, vincitor di Lucifero, al tempo in cui fu in gran voga il collocare quell'effigie miracolosa in riva al mare, sui monti, dovunque, e specialmente nelle caverne, ove Satana si riteneva avesse dominato negli antichi culti pagani. Ed anche qui in tempi remoti vi era il culto degli Angeli. In altra grotta lontana che vien chiamata dei Santi son dipinti insieme S. Michele, S. Gabriele e S. Raffaele. V'è poi anche memoria d'un Principe Longobardo che nel 774 donava ad un monastero di Benedettini «*Ecclesiam SS. Angeli et Mariae quae posita est in Galo (bosco) nostro Materae et pasuum ad pecualia*».

<sup>6</sup> Qui ed altrove ad antiche chiese era toccata la stessa sorte. L'Arcivescovo Brancaccio nella sua visita diocesana del 1577 così descrive l'abazia di S. Vito presso Taranto: «*invenit eam apertam, desertam, nudam, ab animalibus habitatam*».

## CAPITOLO II - Armi ed arnesi litici

Cimeli di questa specie erano qui generalmente ignorati; né se ne trova alcun cenno negli scritti e nelle cronache antiche. Solo il Volpe ne parla in una nota<sup>1</sup>. Nondimeno le armi e gli arnesi litici raccolti nella Grotta dei Pipistrelli furono in numero stragrande e quasi tutti si rinvennero a poca profondità (da 10 a 30 cm.) sotto il piano accidentato della grotta. Soltanto nei punti dove lo stillicidio della volta rocciosa è permanente, eran coperti da un leggero strato stalagmitico.

Se mancano, come in genere nelle grotte, gli arnesi di tipo Chelles e Saint-Acheul (che qui all'aperto in altre contrade non sono rari ed in alcune assai frequenti) si raccolsero invece molti arnesi semplici e rozzi che non esito ad attribuire agli antichi discendenti dei paleolitici e li enumero in primo luogo. Sono più che 120 ed a prima vista si direbbero semplici sfaldature di ciottoli accidentalmente importati nella grotta, non avendo parecchi di essi scheggiatura nei margini, nè concoide di percussione. Sono però evidentemente il prodotto di un lavoro intenzionale, perché hanno la forma grossolana di raschiatoi, di lame o di punte. Debbono dirsi arnesi macrolitici, perché furono ottenuti da ciottoloni assai grossi, di cui serbano qualche volta il rivestimento esterno. Non possono giudicarsi rifiuti di lavoro, perché la scheggiatura, dove esiste, è fatta per adattarli ad un uso speciale. Devono infine dirsi veri arnesi paleolitici, perché furono estratti dagli strati più profondi e qualcuno fu rinvenuto in prossimità di avanzi di *Ursus* e di *Hyaena Spelaea*.

Lungo lavoro ed infruttuoso sarebbe il descrivere uno per uno tutti gli arnesi litici provenienti dalla nostra grotta ed a riuscir chiaro avrei bisogno di figure illustrative in gran numero. Mi limiterò ad accennarli per gruppi e per le generalità, giovandomi delle vecchie tavole qui unite e descrivendo gli oggetti che per singolarità meritino speciale menzione.

Guardando le prime mie sei tavole, si vede che la vera ricchezza della grotta era costituita da arnesi più o meno perfetti del tipo *Moustier*, nelle sue varie forme, e da arnesi neolitici in buon numero. Passo ad enumerarli descrivendoli sommariamente.

**1° Nuclei.** — Sono in numero di trentacinque e di varia grandezza, o di pura silice o delle varie specie minei alogiche di arnioni o di ciottoli arrotondati dalle acque, che sono frequenti negli strati alluvionali del materano. Sulle loro facce si scorge chiaramente da quali punti furon distaccate le lame di coltellini, e se ne deve conchiudere che gli utensili erano fabbricati sul luogo, il che viene anche meglio dimostrato dagli arnesi del gruppo che segue.

**2° Percussori o Martelli a mano.** — Se ne raccolsero più che una settantina. Sono di fattura assai semplice, risultando da grossi ciottoli spezzati verso il mezzo, che hanno per lo più forma semiovoidale o triangolare, e talora cilindrica, elissoidale, oblunga. Taluni a guardarli si riterrebbero per semplici ciottoli, ma l'uso ne vien rivelato dall'aver le facce pianeggianti e lisce, dall'esser stati stroncati e ritoccati dal lato più largo per impugnarli agevolmente col palmo della mano, dall'aver l'altro estremo più piccolo logorato dall'uso ed infine dal riscontrarsi su qualcuno di essi, in uno dei lati pianeggianti, una larga scheggiatura, su cui si adatta comodamente il pollice. Ignoro se altri abbia descritto questa rudimentale forma di martelli. E lo stesso Evans (*Les ages de la pierre*, pag. 23) dice: *Mais, en aucun cas, on n'a fait suffisamment attention aux pierres-marteaux qui, probablement, devaient se trouver avec les rebuts de silex.*

Un arnese dello stesso genere è degno di nota, perchè rappresenta un vero martello più perfetto che dovette essere immanicato. È anch'esso di pietra dura ed ha forma cilindroide e la

lunghezza di m. 0,12. Verso il mezzo si assottiglia ed ha maggiore spessezza ai due estremi (specialmente ad uno alquanto più grosso ed arrotondato). Questi estremi sono logorati dall'uso ed hanno la circonferenza di m. 0,18, mentre la parte mediana, che pare levigata per l'attrito del manico, è più sottile, non misurando in circonferenza che m. 0,16.

Un altro ciottolo di forma irregolare, artificialmente scanalato per profonda scheggiatura nel mezzo, è di uso incerto; forse potè essere immanicato e servire da mazzuolo, o legato ad una fune rappresentare un'arma terribile di offesa od anche una specie di quei *bolidoros*, che usano nelle Americhe.

3° **Macine a mano.** — Eran fatte da una pietra più larga e da un macinino più piccolo. Fra intere ed infrante se ne rinvennero ventiquattro. Sono di varia grandezza e simili per la forma e per l'uso alle tante, scoperte dovunque, negli strati neolitici. Presentano tutte la superficie di trituratione consunta ed alquanto scabra, perché ben si prestasse all'ufficio di sminuzzare semi alimentari od altro<sup>2</sup>. Fra le macine intere, la più grande misura in superficie m. 0,42 per 0,22 e la più piccola m. 0,20 per 0,14.

4° **Trituratori.** — Sono una ventina provenienti da ciottoli cui, talora artificialmente, si è dato la forma sferoidale e si è resa la superficie più o meno scabra per adattarli all'uso.

5° **Raschiatoi** (*raclairs o grattoirs*) — Si comprendono in questa categoria anche molti arnesi di uso incerto. Sono quattrocentoquattro di varie dimensioni e di varie forme. Per lo più di silice, e ve ne sono parecchi di quarzite. Taluni sono assai rozzi ed appena abbozzati da parere semplici rifiuti di lavoro, altri invece sono finamente ritoccati. Taluni hanno forma oblunga, altri sono a curva rientrante o sporgente; ad altri infine non saprebbe assegnare il nome, perché stanno fra il raschiatoio ed il coltello e dovettero essere adibiti ad usi speciali.

6° **Lisciatoi e Coti.** — Sono parecchi e di varia forma. Otto di essi (sette di pietra dura ed uno di arenaria assai compatta) hanno superficie piana. Ve ne sono tre che hanno forma cilindroide ed altri tre che hanno piane le due facce maggiori e concava quella che doveva lavorare; essi sono di roccia più tenace e possono dirsi vere coti. Tutti potevano agevolmente tenersi in mano e servire sia per la molatura delle armi di pietra, sia per aguzzare e render lisci arnesi di osso o di legno.

7° **Coltelli.** — (*Tav.<sup>V</sup>*) Sommano a centoquarantatre e sono in massima parte di silice; ma ve ne ha parecchi di quarzite e venti di ossidiana. Sono a sezione triangolare o trapezoidale ed hanno gli estremi o arrotondati (scuoiatori?) o a punta (perforatori). Ve n'è uno che, pur lavorato, come tutti gli altri, sopra una faccia sola, ha il suo codolo e finisce a punta da poter ben meritare il nome di pugnale (*Tav.<sup>III</sup> n.18*). Enumero anche qui certi piccoli arnesi così delicati da sembrar veri punteruoli ed altri che hanno punta così aguzza e ricurva da sembrare bulini per incidere sul legno e sull'osso o per graffiare la patina dei vasi già cotti (*Tav.<sup>I</sup> fig. 16, Tav.<sup>II</sup> fig. 5 ed 11, Tav.<sup>IV</sup> fig. 7, Tav.<sup>V</sup> fig. 11*). La *tav.<sup>V</sup>*, meglio di ogni altra descrizione, dà un'idea dei nostri coltelli.

8° **Seghe.** — Sono una sessantina, quasi tutte di silice, di piccole dimensioni e presentano i soliti due tipi o simili ai raschiatoi di Moustier, lavorate da una sola faccia con dentellatura sul margine convesso, ovvero hanno la forma rettangolare di coltelli e sono minutamente scheggiati su di un lato (coltello-sega) o su tutti e due (sega doppia).

9° **Arnesi Geometrici.** — (*Tav.<sup>IV</sup>, n. 11 e 16*). Non so dare altro nome a queste pietre. Esse somigliano troppo a quelle che si adoperavano un tempo per ottenere le scintille battendovi l'acciarino, sia per accendere la polvere nelle antiche armi da fuoco, sia per accender l'esca



prima che si inventassero i zolfanelli. Ne ho trovato buon numero qui ed in altri scavi, e dal modo come furono lavorate e come sono logorate dall'uso penso che dovessero servire a scopi speciali. Talune sono perfettamente piatte a sezione quadrata, come le antiche pietre focaie, ma altre hanno maggiore spessore di quelle che si usavano per i fucili; alcune altre si vanno modificando ai margini o agli estremi da servire come punte per graffiare sulla patina dei vasi; altre poi sono incavate nel mezzo e finiscono a più punte smussate da somigliare a qualcuno dei meno complicati arnesi di Breonio.

10° **Punte di frecce.** — Sono in numero assai scarso. Di vere frecce non ne raccolsi che tre e sono riportate nella Tav.<sup>IV</sup> ai N. 3, 4, 5. Di esse una sola meglio conservata, (Tav.<sup>IV</sup> n. 4) è a peduncolo, ha forma triangolare, è lavorata sulle due facce ed ha smussata la punta.

11° **Cuspidi di lancia e di giavelotto.** — Sono in gran numero e costituiscono bellissimi esemplari. Le Tav.<sup>I</sup>, <sup>II</sup> e <sup>III</sup> rappresentano punte di lancia ed altri svariati arnesi da punta e mi dispensano da ogni altra descrizione.

12° **Scuri, scalpelli ed asce.** — Le scuri trovate nella grotta dei Pipistrelli furono in numero di venti, delle quali una fu da me donata al Museo Provinciale di Potenza. Di esse tredici sono infrante e rappresentano o la parte tagliente o il tallone. Cinque di questi frammenti sono di calcite, uno di diaspro, uno di calcedonio, due di roccia granitoide, una di diorite e due di roccia mineralogicamente non determinata. Tavola<sup>VI</sup>

Delle sette scuri intiere, tre (due di diaspro ed una di calcite) hanno levigata solo la parte rispondente al taglio, il resto è scheggiato. Sono di forme irregolarmente trapezoidali, ed hanno piccole dimensioni (una è lunga mm. 98, larga verso il taglio mm. 50; la seconda è lunga mm. 87 e larga verso il taglio mm. 47; la terza, tutta scheggiata, meno il taglio, è più piccola, misurando in lunghezza mm. 67 ed in larghezza mm. 33). Salvo le tre suddette, tutte le altre quattro sono ben levigate su tutta la superficie ed hanno il taglio ben netto; due di esse sono di litite, hanno il corpo cilindrico acuminato ed una di queste misura in lunghezza mm. 110, in larghezza mm. 50, in spessore mm. 26 ed ha il corpo, specialmente i lati, resi artificialmente scabri. L'altra, pure di litite, è la più grande (lunghezza mm. 150, larghezza mm. 66) ed ha forma diversa, avendo le due facce appiattite. L'ultima, che è la più piccola, è anche la più bella, è di diorite, tutta ben levigata e misura mm: 103 per 35.

I due scalpelli sono riportati ai n. 8 e 9 della Tav.<sup>IV</sup>. Il più grande misura in lunghezza mm. 78, in larghezza mm. 30, ed in spessore massima mm. 12, ed è ricavato da un semplice ciottolo che fu bene affilato all'estremo. L'altro è lungo mm. 17 ed è largo e spesso mm. 8. Questo è ben levigato su tutta la superficie.

L'Ascia (*herminette*) ha il solito taglio perpendicolare al manico e presenta una superficie convessa ed un'altra piana. È molto logorata verso il taglio che è a sbieco ed appare consunto e riaffilato più volte.

13° **Arnesi di pietra forati.** — Nel materano non ho finora trovato una sola scure che fosse forata; ho invece raccolto da più luoghi teste di mazza forate sia a disco, sia sferoidali. A quest'ultimo gruppo appartiene un grosso frammento con foro che fu trovato nella Grotta dei Pipistrelli. Questo arnese, che è di calcedonio, ed ha forma sferoidale appiattito, è ben levigato all'esterno. Vi fu praticato un largo foro (diametro mm. 27) che raggiunge la profondità di mm. 55 e presenta cercini di scanalatura ben accentuati, alternandosi per maggiore o minore profondità e sporgenza. Parrebbe che questo arnese si fosse infranto durante la lavorazione, non potendosi pensare che dovesse finire, come pare, a fondo cieco. Infatti il foro, così ben cominciato, non raggiunge l'altro estremo.

Ometto poi di enumerare parecchi altri arnesi litici, o perché di poca importanza, o perché di uso non ben determinato; infatti ci sono arnesi interi, la cui lavorazione ed i cui ritocchi dimostrano che intenzionalmente si volle dar loro quella data forma e non so dire a che potessero servire. Uno di questi è l'arnese n. 1 della Tav. <sup>V</sup>. Esso è ricurvo ed accuratamente ridotto a punta ai due estremi. Dicasi altrettanto dei numeri 8. 9 e 10 della stessa tavola; quest'ultimo parrebbe una doppia sega. Il n. 8 non ha ritocchi se non verso l'estremo arcuato sotto quella specie di cran che lo divide in due. Raccolsi nella grotta altri arnesi somiglianti ai n.1 e 6 della Tavola.

Meritano speciale menzione una bella punta a foglia di edera, assai finamente ritoccata ed alcune lame a foglia di salice (Tav. <sup>II</sup> fig.8 - Tav. <sup>III</sup> fig.16). Bisogna ritenere che i nostri cavernicoli fossero maestri nel lavorare la pietra da una faccia sola.

È però degno di nota il fatto che i due raschiatoi, riportati ai n.11 e 14 della Tav. <sup>IV</sup>, ed un calcio di grossa scure ben levigato e ridotto ad uso di pestello serbano le tracce di una materia colorante d'un bel rosso vivo. Essa, a mio credere, deve riferirsi all'arte del vasaio con maggiore probabilità che al tatuaggio. Infatti una sostanza rossa tiene luogo della solita materia bianca per riempire i vuoti graffiti sopra un bel coccio della Murgecchia.

Da un quadro riassuntivo sulla natura mineralogica di tutti gli arnesi di pietra trovati nella grotta dei Pipistrelli posso dedurre che gli esemplari di calcedonio formano la grandissima maggioranza, vengono poi, nella proporzione di cinque ad uno, quelli di piromaco, seguono a gran distanza quelli di diaspro e poi, in numero sempre decrescente, quelli di quarzite, quelli di ossidiana e quelli di diorite.

Per lavorare i suoi arnesi litici, l'uomo primitivo del materano trovava in abbondanza qui la materia prima. Infatti sia a valle, nel letto o sulle sponde di fiumi e torrenti, sia sulle alture fra le sabbie gialle e rosse, s'incontrano strati alluvionali di vario spessore di ciottoli di calcedonio, quarzo e diaspro, né mancano quelli di silice e di roccia silicata.

Per la plaga materana, a mio giudizio confermato dal Peet, è di speciale importanza l'ossidiana, perché questo minerale esotico manca nelle stazioni dove gli arnesi litici sono più rozzi, s'incontra invece e dura per lunga età in speciali stazioni della fine del Neolitico e scompare con il sopravvenire dei metalli. Qui s'incontra frequentemente in forma di coltellini e di schegge e si trova anche, con relativa frequenza ed in varie Contrade, sotto forma di veri blocchi. Ora negli strati delle nostre rocce, che son tutte di origine marina, manca naturalmente questa specie di vetro vulcanico e la vera ossidiana manca altresì sul Vulture, che è il più prossimo vulcano estinto (G. Di Lorenzo). Ne risulta che l'ossidiana era roccia qui importata da paesi lontani, perché molto adatta per cavarne specialmente strumenti da taglio. Hanno quindi per me uno speciale significato i 20 coltellini che, senza contare i frammenti, furono raccolti nella Grotta, sia perché diventa oltremodo importante il poterne stabilire la provenienza, sia perché negli scavi il rinvenire l'ossidiana è per me ormai indizio sicuro di un certo periodo di civiltà caratterizzato dall'uso di questo minerale e da una certa ceramica speciale. È ben noto che l'ossidiana fu in gran voga ed era assai diffusa negli strati più antichi di Hissarlik, nel continente ellenico, nelle isole dell'Egeo <sup>3</sup>, nella Sardegna, nella Sicilia ed è assai probabile che quelle lame perdurassero nell'uso comune quando il rame ed il bronzo erano ancora troppo preziosi e rari.

Mi parve sempre di molta importanza l'indagare da che parte e per qual via di commercio l'ossidiana fosse stata importata fra noi sotto forma di blocchi da esser lavorati qua stesso. Il Peet, giudicando dai caratteri fisici di quella di Matera e specialmente dalla sua trasparenza e

lucentezza, ammise la possibilità che essa fosse venuta dalle Cicladi e non dalle isole nostre, soggiungendo che *l'analisi chimica soltanto poteva decidere su questo punto*<sup>4</sup>.

Questa analisi fui premuroso di far eseguire e la devo alla squisita cortesia del chiarissimo F. Sacco che ne affidò l'incarico al Dott. A. Roccati, anch'esso professore nel R. Politecnico di Torino. Vadano ad entrambi le mie più vive azioni di grazie. Però l'esame chimico fatto e ripetuto con ogni diligenza non confermò la idea, che col Peet io pure carezzava, e ne risultò invece che tanto l'ossidiana della Grotta dei Pipistrelli e di quella Funeraria, quanto quella della trincea Murgecchia, sono di tipo nettamente acido trachitico, contenendo dal 70 al 74% di silice, come in genere le nostre ossidiane d'Italia. Viceversa nelle ossidiane dell'Egeo sembra predominare il tipo basico o neutro con 40 a 62% di silice. Trovandosi però anche lave basiche, dove predominano quelle acide e viceversa, il Prof. Sacco conchiude che *tali ricerche non portano a conclusione sicura, ma alla probabilità* che le ossidiane delle località materane indicate provengano piuttosto dalle Lipari che dall'Egeo, perché l'analisi chimica indica grande analogia fra le ossidiane nostre anzidetto e quella della Forgia vecchia, famosa colata ossidianica di Lipari<sup>5</sup>. La chimica conferma così il giudizio già espresso dal Prof. Nicolucci, il quale faceva provenire dalle isole Eolie l'ossidiana alle Puglie, alla Basilicata, alla Calabria ed agli Abruzzi.

## Note

<sup>1</sup> Il Rev. D. Francesco P. Volpe, deplorando l'indifferenza ed il disprezzo con cui si guardavano le antiche reliquie qui rinvenute, dice in una nota: «So con quanta noncuranza e disinvoltura si custodivano da alcuni concittadini parecchi coltelli di selce, simili a quelli dei nostri odierni calzolari, usati dagli Ebrei nelle loro circoncisioni...» – VOLPE, *Memorie Storiche della Città di Matera*, Napoli 1818, pag.10. Ognuno intende che il dotto uomo, a quel tempo, non poteva conoscere se non i coltelli di pietra (*cultros lapideos*) di cui, secondo la Bibbia, Giosuè fece uso nel circoncidere per la seconda volta i figli d'Israello.

<sup>2</sup> Il nostro volgo ancora costuma adoperare pietre non molto dissimili per ridurre in grossolana farina i semi del grano e prepararne una vivanda che vien chiamata *farro*.

<sup>3</sup> «Le armi di selce a Creta sono rarissime e di frecce ne vidi soltanto, due nel Museo di Candia. Invece sono abbondantissimi i coltelli di ossidiana...» – A. Mosso, *Ceramica neolitica di Phaestos*, Mon. Ant. Vol. XIX 1908, Col. 55.

«L'île de Melos, à en juger par sa poterie, demeura toujours dans un étroit contact avec la Crete. C'est là que les Crétois venaient aux temps néolithiques s'approvisionner d'obsidienne pour fabriquer leurs outils ou leurs armes de pierre... De là leur commerce rayonnait au loin, car l'île de Melos est la seule île dans la mer Egee qui contient de l'obsidienne; c'est là que Mycène, Tyrinthe et Troie même ont du s'approvisionner». Lagrange, *La Crete ancienne*, Paris 1908, pag. 123-4.

«The remains of Phylacopi in north-east side of the island (Melos) have been partly investigated... Below the Mycenaean stratum are the remains of a more primitive race corresponding with those of the lower strata at Hissarlik and characterised by rude pottery and *implementes in obsidian*». Annuals of the British School at Athens - 1905-'06, pag. 56.

<sup>4</sup> T.E. Peet, *The Stone and Bronzo Ages in Italy*, Oxford pag. 160.

<sup>5</sup> Ho parlato dell'analisi chimica di quell'ossidiana che fu raccolta in strati archeologici ben determinati (Grotta dei Pipistrelli e Grotta Funeraria, Trincea della Murgecchia). Ho taciuto di quell'altra che fu trovata a fior di terra in altre Contrade (Matinelle, Bosco S. Andrea, Gravina di Picciano). Solo di quest'ultima, che fu trovata in parecchi e grossi blocchi, furono mandati dei saggi per l'analisi che dette risultati ben differenti, perché si mostrò di tipo basico con la media del 48% di silice. Essa però non appartiene ad una stazione preistorica determinata.

Ecco lo specchietto favoritomi dal Prof. Sacco:



*Ossidiana di tipo acido trachitico*

Grotta Funeraria con circa il 72% di silice  
Trincea della Murgecchia 70% di silice  
Ibidem in altro punto 74% di silice  
Grotta dei Pipistrelli 74% di silice

*Ossidiana di tipo basico*

Gravina di Picciano con 49% di silice  
Ibidem in altro punto con 47% di silice

\*\*\*

TAVOLE

Tavola I

*Punte di lancia e di giavelotto*

- N.1 Punta di lancia di quarzite con «calcite».
- N.2 Punta di largo coltello in piromaco.
- N.3 Punta smussata di quarzite.
- N.4 Id. di piromaco.
- N.5 Bella e grande punta di lancia in quarzite.
- N.7, 8, 9, 10, 11 punte in piromaco. I n.6 e 8 mancano dell'estremo appuntato.  
Al n.10 manca la base.
- N.12 Punta in quarzite.
- N.13 Punta smussata all'estremità. Non ha ritocchi.
- N.14 Bella punta di lancia accuratamente lavorata. Silice.
- N.15 Punta ricurva in diaspro.
- N.16 Arnese acuminato adatto a perforare. Ha il lato destro seghettato mediante ritocchi e la base a sghembo ridotta a punta (oggetto per segare, forare, incidere etc.).



Tavola<sup>I</sup>

\*\*\*

## Tavola II

### *Punte*

- N.1 Bella punta di lancia in diaspro
- N.2 Frammento di una punta di lancio in piromaco
- N.3 Punta di lancia in quarzite senza ritocchi (tipo più arcaico?)
- N.4 e 5 Belle punte di lancia e giavelotto in piromaco.
- N.6 Grossa e corta punta in piromaco verde.
- N.7 Punta di giavelotto in piromaco.
- N.8 Bellissima punta a foglia di salice, accuratamente ritoccata tutta all'intorno. Piromaco.

- N.9 Grossa e corta punta in quarzite.
- N.10 e 11 Punte di giavellotto in silice.
- N.12 Punta in quarzite.
- N.13 Bella punta di lancia in quarzite.
- N.14 Punta di lancia in quarzite.
- N.15 Oggetto acuminato, ritoccato sui lati lunghi e recante un'intaccatura concava sopra uno di essi.
- N.16 Rozza punta in diaspro. (tipo più arcaico?).



Tavola<sup>II</sup>

\*\*\*

Tavola III

*Arnesi a punta*

- N.1 Strumento finamente lavorato a ritocchi tutto intorno al margine. Silice.
- N.2 Punta di giavellotto in silice.
- N.3 Lama a punta arrotondata. Quarzite.
- N.4 Coltello-sega con punta finamente ritoccata ai due lati. Silice.
- N.5 Coltello a punta in silice bruna.
- N.6 Bella punta di giavellotto con codolo. Silice.
- N.7 Punta di lancia o giavellotto in silice.
- N.8 Coltello-sega a sezione triangolare ed a punta, finamente ritoccato intorno. Silice bruna.
- N.9 Idem, idem. Silice.
- N.10 Istrumento a punta e a sezione trapezoidale, finamente ritoccato sui due lati. Silice.
- N.11 Bella punta di freccia o di giavellotto a sezione triangolare, senza ritocchi. Silice.
- N.12 e 13 Punte scheggiate di giavellotto.
- N.14 e 15 Idem, idem. Frammenti. Silice di vario colore.
- N.15 Bellissimo arnese scheggiato a foglia di salice. Diaspro.
- N.17 Grosso coltello-sega. Piromaco.
- N.18 Bellissimo pugnale (?) con codolo. Silice bionda.
- N.19 e 20 Belli istrumenti a punta, ritoccati nei lati. Silice verde oscuro.



Tavola III

\*\*\*

#### Tavola IV

##### *Arnesi vari*

N. da 1 a 7 punte di freccia di vario tipo. In 1, 5, 6 sono in diaspro gli altri in piromaco.

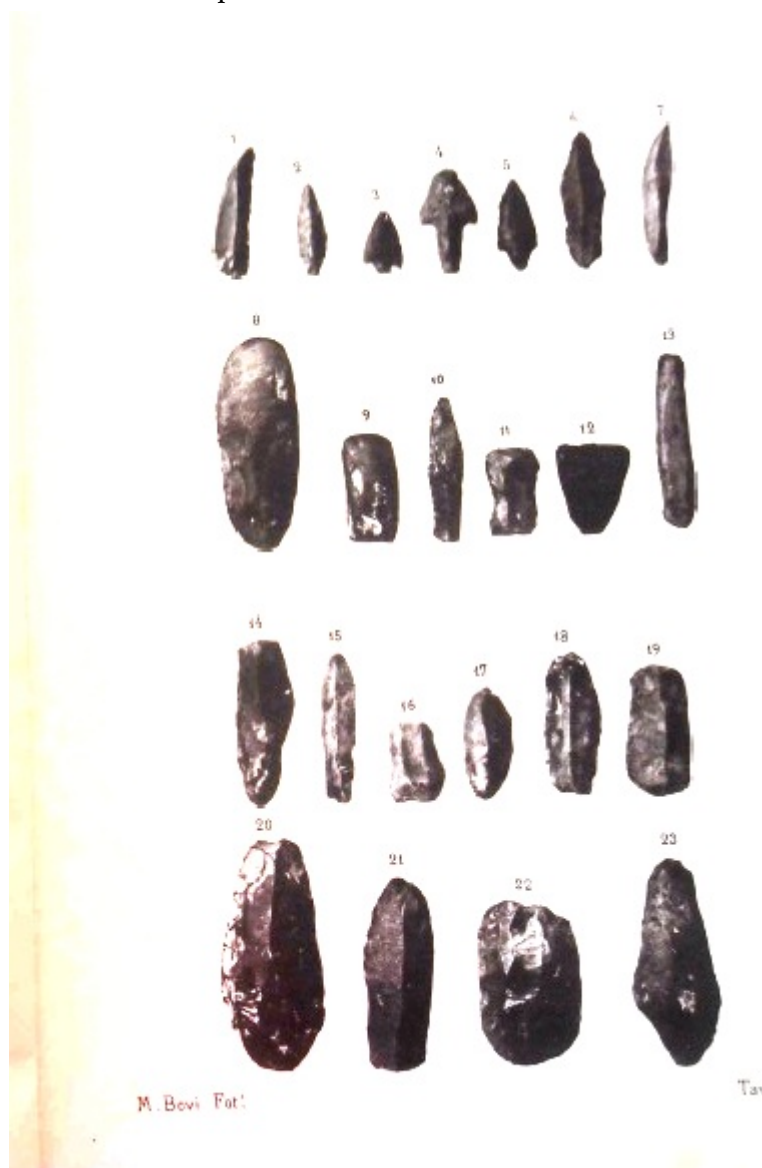
N.8 Scalpello affilato e ben levigato soltanto alla punta. Diaspro.

N.9 Scalpello bene levigato e ben affilato, in diaspro.

N.10 Punta di giavellotto in piromaco.

N.11 Strumentino a raschiatoio, lavorato a ritocchi tutto all'intorno. Silice. Presenta tracce di color rosso.

- N.12 Piccolissima scure in diorite.  
 N.13 Arnese a sezione trapezoidale ridotto con ritocchi alla forma che presenta. Silice.  
 N.14 Raschiatoio in piromaco, porta molte tracce di materia colorante d'un bel rosso vivo.  
 N.15 Punta di giavellotto (?) in piromaco.  
 N.16 Arnese simile al n. 11. Silice.  
 N.17 Punta di lancia (?) in piromaco.  
 N.18 e 19 Raschiatoi in silice.  
 N.20 Grosso raschiatoio scheggiato intorno. Diaspro.  
 N.21 Raschiatoio in quarzite.  
 N.22 e 23 Raschiatoi in piromaco.



Tavola<sup>IV</sup>

\*\*\*

Tavola V

*Coltelli e seghe*

N.1 Sega in silice.

N.8 Punta di giavellotto con codolo. Calcedonio.

Gli altri numeri presentano diverse foggie di coltelli, coltellini e coltelli-sega.

I numeri 4, 6, 7, 15 e 21 sono in calcedonio, gli altri in piromaco.



Tavola V

\*\*\*

## Tavola VI

### *Scuri*

N.1.2 e 3 Scuri scheggiate, col taglio affilato, in calcedonio, diaspro e calcite.

N.4 Altra piccola rozza scure in diaspro.

N.5 Grossa scure in litite.

N.6 Frammento di scure finamente levigata in calcite.

N.7 Bellissima scure in sienite.

N.8 Ascia (herminette?) a taglio obliquo e filo consumato. Litite.

N.9 Frammento di scure in calcite a taglio netto.

N.10 Bella scure, ben levigata nel taglio, rugosa nel resto in litite.

N.11 Frammento di grossa e bella scure in calcedonio.

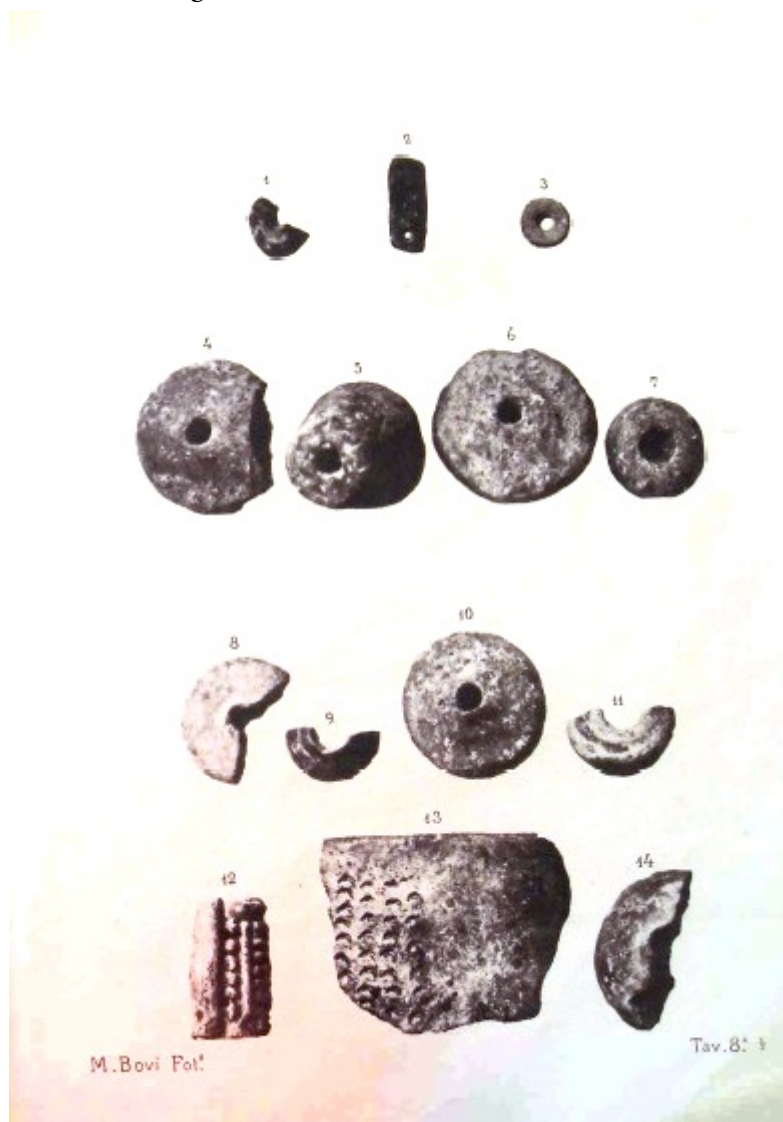


Tavola <sup>VI</sup>



### CAPITOLO III - Ossa lavorate e fossili

Se numerosissimi furono gli arnesi litici trovati nella Grotta dei Pipistrelli, pure in buon numero furono gli oggetti di osso lavorato ed in questa industria, come nell'arte del vasaio, gli abitatori ed i frequentatori della grotta dimostrarono una grande maestria. Essi non ebbero certo il singolare talento artistico degli abitanti della Madelaine e, se non costumarono ornare gli arnesi ossei con i soliti disegni geometrici, così comuni sulle stoviglie [forse perché la decorazione di queste era affidata alle donne<sup>1</sup>], pure si ammira su parecchi di essi una grande perfezione di lavoro (Tav.<sup>VII</sup> n.10 stecca, n.9 punteruolo doppio, n.2 ago crunato). Se poi si guarda alla esecuzione del lavoro per la utilità pratica dei singoli arnesi, essi possono stare a fronte dei migliori che si conoscono.

Conservo parecchi pezzi di ossa e di corna, che rappresentano veri nuclei faccettati da cui fu successivamente distaccato quel tanto che occorreva per formarne un arnese speciale. Guardando questi che a me piace chiamare **nuclei ossei**, si notano due cose: 1<sup>a</sup> essi presentano un certo colore ed una tale compattezza da far supporre che in precedenza avessero subito una speciale preparazione per renderli più resistenti, e perciò più adatti all'uso e più duraturi; 2<sup>a</sup> che i tagli che vi sono praticati sono così netti da far pensare che per distaccarne dei pezzi si dovessero servire di arnesi ben taglienti di selce o specialmente di ossidiana.

Predominano per numero gli strumenti da punta. I punteruoli vanno dalle dimensioni di un grosso pugnale a quelle di una lesina; ed ottenevansi da diverse ossa di vari animali (*Capra* tibia ed omero, *Bue* femore e radio, *Cervo* tibia ecc.). Eran destinati a vari usi: per armi, per forare le pelli, e quelli di medie dimensioni facevano ufficio di forchetta monodentata.

Che questo fosse stato il loro uso principale ne ebbi la prova in altra contrada (*le Matinelle*). Quivi era un campo con parecchie alte e rozze stele, sepolte quasi per intero nel terreno ed a fianco a ciascuna riposavano accoccolati uno o due scheletri senza alcuna suppellettile. Una fila di pietre messe di coltello guidava ad un sepolcro a lastre di modeste proporzioni. Vi era dentro uno scheletro rannicchiato, ed intorno vi era larga suppellettile neolitica<sup>2</sup> ed un grande osso spaccato nel cui interno aderiva uno di questi punteruoli. Parrebbe che della scorta del morto facesse parte un pezzo di carne col suo osso e che, disfattasi quella, l'annessavi forchetta fosse caduta ed aderita sull'altro.

Seguono per abbondanza le spatole. Di una di esse di grandi dimensioni rinvenni tre frammenti. Le altre sono di dimensioni minori (in media lunghe m. 0,12, larghe m. 0,03). Quella riportata al n.10 della tavola è bellissima e ricorda uno dei tagliacarte che i vecchi rammentano di aver visto sullo scrittoio dei nonni. È lunga m. 0,18x3. Ha come le altre gli estremi terminali ben curvi ed arrotondati, i margini e le due superficie lisce e levigate ed era forata all'estremo più stretto per tenerla sospesa ed averla a portata di mano ogni qualvolta dovesse abbisognare<sup>3</sup>. Di piccolo foro erano muniti anche gli altri esemplari che si raccolsero nella grotta. Bellissimo è il punteruolo di cui dò la figura al n.9 della Tav.<sup>VII</sup>, esso pare dovesse immanicarsi e potesse aver servito di modello agli arnesi consimili di rame o di bronzo che vennero più tardi.

Non mancano dei lisciatoi, dei quali uno è ricavato da una clavicola di bue.

Vi sono pure tre arnesi che hanno il taglio di uno scalpello.

Non manca qualche cuspidi di lancia e qualcuno che parrebbe di freccia (Tav. VII fig.11, 15 e 16). Vi è una lamina ossea di forma romboidale (Tav. VII fig.14) e parecchie ossa lavorate di uso incerto (Tav. VII fig.1 e 16). Si raccolsero alcune zanne di cignale e fra queste una assai bella con due fori verso la radice ed uno verso la punta e dovette far parte di una collana portata come trofeo di caccia (Tav. VII. fig.9).

Un dente di *Carharodon* fu qui trovato come nella stazione di S. Cono in provincia di Catania e poté essere adoperato come punta di lancia o come amuleto.

Basterà guardare gli oggetti della Tav. VII per persuadersi come i nostri cavernicoli sapessero far buona scelta della materia prima e possedessero una sicura padronanza della mano sugli istrumenti da lavoro per essere certi di ottenere, con semplicità di metodi, l'arnese fatto come loro abbisognava.

I fori eguali e perfetti dell'incerto arnese n.1 Tav. VII, quelli piccoli ed eguali della spatola n.10 e di parecchie altre, quelli della zanna di cignale n.6 e specialmente quello dell'ago crunato n.2, la sottigliezza estrema di certe punte, dimostrano una tecnica accurata e perfetta.

Se tutto ciò sapeva ottenersi dalla pietra e dall'osso chi può dire quali prodotti seppero cavare da altri materiali che i secoli hanno distrutto e che pur dovettero essere di uso comune come il legno e le pelli?

## FOSSILI

Trascrivo letteralmente quello che fu il giudizio del compianto Prof. Giustiniano Nicolucci, al quale inviai gran parte delle ossa rinvenute.

### Pachidermi

*Equus fossilis*. – Denti incisivi e mascellari. Estremità inferiore di tibia. Tarsi e metatarsi. Astragalo. Osso ungueale.

*Equus asinus*. – Mascella inferiore sinistra coi due ultimi molari. Tarso, metatarso. Astragalo.

*Sus priscus*. - Denti molari e canini.

### Ruminanti

*Cervus elaphus*. – Cranio, mascella superiore sinistra con denti molari, altri denti molari, palco di corna, punta di corno, frammento di corno, radii, metatarsi, astragalo.

*Cervus capreolus*. – Diverse corna.

*Cervus dama*. – Corna.

*Capra primigenia*. – Mascella superiore sinistra con denti premolari e molari, denti, femore.

*Ovis aries*. – Mascella inferiore destra, tibia.

*Bos primigenius*. – Mascella inferiore di bue adulto, altra di bue giovane, denti, astragali, metacarpo.

#### Carnivori

*Ursus spelaeus*. – Mascella, dente canino.

*Hyaena spelata*. – Mascella inferiore destra con incisivo, canino premolare e primo molare. Parte di mascella superiore con denti, denti diversi, omero, falangi ungueali, atlante, coccige.

*Canis Vulpes*. – Cranio, mascella inferiore sinistra.

*Felis catus*. – Due mascelle inferiori destre, occipitale.

*Erinaceus*. – Mascella inferiore sinistra.

#### Roditori

*Mus sylvaticus*. – Due crani. Vertebre di altro roditore.

#### Conchiglie

Valva di *pectunculus pilosus*. Altra valva di pettungolo.

Frammenti di pinna.

*Helix aspersa*.

#### Ossa lavorate

Tibia di capra tirata a punta da risultarne un grosso punteruolo.

Altro arnese simile fatto con omero di capra.

Altro id. con osso femorale di bue.

Altro id. con radio di bue.

Altro id. con tibia di cervo.

Lisciatoio fatto con clavicola di bue.

## Note

<sup>1</sup> Ancora oggidì in Abissinia si costuma affidare alle donne la fabbricazione della ceramica. «In una specie di cortile le donne fabbricavano le stoviglie e le cuocevano al sole; si servivano di una specie di caolino grigio che tritavano come la dura». Ximenes, *Sul campo di Adua*, Cap. XIX, pag. 295.

<sup>2</sup> In questo sepolcro genuinamente neolitico, intorno allo scheletro, si rinvennero scuri di pietra levigata, coltelli di ossidiana e di silice, ossa lavorate ed un vaso a breve collo cilindrico di buona argilla e ben cotto.

<sup>3</sup> Le impronte della stecca così evidenti su tanti vasi, i piccoli fori per tener sospeso un oggetto che alternamente doveva spesso adoperarsi e spesso mettersi da banda e la forma inadatta ad altro uso, mi fanno escludere l'idea, messa innanzi da taluno, che questi arnesi avessero fatto ufficio di cucchiali.

## TAVOLE

### Tavola VII

#### *Oggetti di osso*

N.1 Frammento di arnese con due tori.

N.2 Bell'ago crunato.

N.3 Piccolo arnese a punta ben acuminato.

N.4 Dente di carcharodon.

N.5 Punta (di freccia?) lunga e sottile.

N.6 Altro arnese a punta.

N.7. Punteruolo.

N.8 Grossa zanna di cignale con due fori verso la radice ed uno verso la punta.

N.9 Utensile a doppia punta, una delle quali bene acuminata, l'altra alquanto smussata.

N.10 Bella spatola con foro di sospensione.

N.11 Robusta punta (di lancia?) in osso.

N.12 Altra idem.

N.13 Frammento di cilindro osseo con scanalatura verso l'estremo.

N.14 Lamina d'osso di forma romboidale.

N.15 Altra lamina lavorata a punta.

N.16 Bella punta (di freccia?).

I numeri da 17 a 22 rappresentano punteruoli di varie forme e dimensioni



Tavola VII



## CAPITOLO IV - Grotta Funeraria<sup>1</sup>

La Grotta dei Pipistrelli ha sull'ingresso un atrio o piccola spianata, sotto la quale vi è un ripido pendio e poco più giù un gran salto a picco nella Gravina. In una delle esplorazioni delle adiacenze della grotta e proprio nella parte più bassa e più prossima all'orlo del burrone, a circa 12 metri dalla suddetta spianata, notai sopra una parete verticale della roccia un foro di m. 0,20x0,15. Quel foro attrasse la mia curiosità e quantunque sembrasse naturale, come il resto della parete rocciosa, volli gittarvi dentro alcuni sassolini e parvemi che essi cadessero in un vuoto retrostante e poiché sapevo che nei *dolmens* ed in certe grotte mortuarie fosse stato antichissimo e rituale costume di lasciarvi simili aperture, sospettai che dietro quella buca dovesse trovarsi un luogo di sepoltura per gli abitanti della grotta sovrastante.

Non ebbi la prudenza di tacere e nascondere questo pensiero ai miei scavatori, ancor pieni dell'idea e della speranza di un gran tesoro nascosto dentro o nelle vicinanze della grotta principale. Ebbi poi a pentirmene quando essi, in un giorno infruttuoso per gli scavi, di proprio arbitrio e sapendomi infermo, si spinsero ad altra ricerca e riuscirono a trovare che sotto la parvenza della roccia, dove era quel buco, si celava un muro a secco che chiudeva l'ingresso di grotta. Disfecero il muro, raccolsero una mascella umana ed i primi oggetti e me li portarono con la notizia della scoperta. Fu giocoforza evitare una devastazione per opera di altri o della stessa mia gente e consentire che, anche in mia assenza, si proseguisse la nuova esplorazione.

Ritenni e ritengo questa una grave iattura perché la ricerca si faceva su terreno vergine ed intatto fin dal tempo che vi era stato deposto l'ultimo morto. Non potei far di meglio. I miei uomini credettero di aver finalmente trovato il soccorpo famoso che doveva contenere il gran tesoro tradizionale; diventò addirittura febbrile il lavoro di svuotamento e bisognò farlo continuare quantunque, inchiodato a letto dalla febbre, non mi fosse concesso di accorrere, assistere e prendere le note necessarie. Invece mi dovetti accontentare delle relazioni orali che sera per sera mi venivano facendo. Ma se la necessità mi costrinse a permettere uno scavo tumultuoso e disordinato, sono d'altra parte ben sicuro che di quello che si rinvenne nulla fu disperso, tutto mi fu consegnato e tutto fu da me scrupolosamente conservato e tenuto in disparte.

Non mi rimane perciò che descrivere la grotta come la trovai dopo che l'ebbero vuotata fino al piano antico ed enumerare gli oggetti che ne furono estratti.

Non potetti riconoscere alcuna traccia di antico sentiero che menasse a questa grotta sepolcrale. La sua apertura è pure rivolta ad Oriente. L'ingresso è quasi tre volte più alto che largo (misura in larghezza m. 0,60 ed in altezza m. 1,60), termina a sesto acuto, e dista poco dall'orlo della Gravina. Più che una vera grotta si direbbe che un lungo crepaccio della roccia fosse stato adattato ad uso di sepolcro. Questo non può ascriversi ad alcun tipo determinato, ma si direbbe che sia fatto da un lungo *dromos* o corridoio coperto, il cui piano con leggiero pendio metteva capo ad una specie di pozzetto, nella cui parete di fronte una grande e rozza lastra di pietra chiudeva l'accesso ad una grotticella irregolarmente elissoidale, che dovette costituire il sepolcro primitivo.

Il corridoio, che, come dissi, pare una spaccatura naturale della roccia, varia in altezza da m. 1,45 a m. 3,30 ed in larghezza da m. 0,80 ad un metro e si notano sulle pareti, specialmente a sinistra dell'ingresso, tracce evidenti di lavoro di spianamento e di allargamento, ma non saprei dire se ad ottenerli si fosse adoperato un arnese di pietra.

Di m. 7,80 è la distanza che separa l'ingresso dal pozzetto. Questo è profondo m. 0,80, ha tre lati di circa un metro di larghezza, mentre il quarto, dove era la pietra di chiusura, non è largo che m. 0,70.

L'ultima parte, la cella, che rappresenta un vuoto naturale nella roccia calcarea, senza traccia di lavoro umano, è larga m. 1,50, lunga oltre m. 4,00 e l'altezza, pur essa variabile, va fino a m. 2,90.

Non v'è dubbio che la cella del fondo che era chiusa con lastrone di pietra e preceduta dal pozzetto fosse stata la prima ad essere adoperata come sepolcro. In essa si rinvennero parecchi scheletri, di cui si poté determinare approssimativamente il numero di otto, ma non si notò se fossero rannicchiati o distesi.

Il resto degli scheletri fu raccolto nel corridoio, in parecchi strati sovrapposti.

Passo alla enumerazione degli oggetti, incominciando da quelli di cui mi fu indicato il punto di provenienza.

*Nella cella del fondo* si raccolsero:

1° due rozzi vasi che, rotti nello scavo, potettero in gran parte essere ricomposti. Uno di essi è una olletta panciuta che verso la base si restringe e termina in un piccolo piede cavo al disotto. È fatta a mano e cotta a fuoco libero. Ha l'ingubbiatura<sup>2</sup> all'esterno di argilla diventata rossastra per la cottura, il resto della parete è di color nero e risulta del solito tritume impastato. Dimensioni: altezza m. 0,13, diametro all'apertura cent. 13 e mezzo, alla base cent. 7. Si mostra più ruvida la superficie esterna, più liscia quella interna che lascia scorgere numerosi ciottolini.

L'altro vaso (Tav.<sup>XI</sup>, Fig. 1) ha la stessa ingubbiatura d'argilla rossastra e lo stesso impasto. Presenta la forma di cono rovesciato con bitorzoli presso l'orlo ed anche più sotto. La base si allarga in rozzo piede solido.

2° Un pendaglio di blenda con foro di sospensione. Nella Tav.<sup>VIII</sup> Fig. 2 è rappresentato capovolto.

3° Una perlina e la metà di una perla più grossa dello stesso minerale (Tav.<sup>VIII</sup> Fig. 1).

4° Un dischetto forato in calcedonio (Tav.<sup>VIII</sup> Fig. 3).

Nel *corridoio* invece insieme cogli altri scheletri si rinvennero i seguenti oggetti:

1° Le due pietre forate riportate a Tav.<sup>XI</sup> Fig. 3, 4. La più grande di esse mostra sopra uno degli angoli le tracce di un altro foro incominciato e non compiuto.

2° L'elegante vasettino (Tav.<sup>XI</sup> Fig. 2). Esso per l'argilla, per la forma e per il disegno ricorda certa singolare ceramica di Serra d'Alto<sup>3</sup>. Ha le seguenti dimensioni: altezza mm. 50, massimo diametro della pancia mm. 70, diametro della bocca mm. 43. Collo cilindrico con 4 fori orizzontali, breve spalla che si allarga alla pancia e poi scende in giù restringendosi fino alla base che misura mm. 12. Da sotto al collo fino ad un centimetro al di là del massimo svasamento si scorgono le tracce d'un disegno a reticolato dipinto a brune linee sottili. La sagoma alquanto irregolare e le strisce verticali della stecca sull'argilla lo dicono fatto senza l'uso del tornio. A differenza degli altri questo vasetto fu trovato intiero nel corridoio, forse perchè più che vaso per cibo o per bevanda era un recipiente per liquidi o per piccoli oggetti da servire agli usi della vita o della caccia<sup>4</sup>.

Diamo ora uno sguardo al resto della suppellettile venuta fuori dalla Grotta Funeraria di cui non saprei affermare la provenienza se dal corridoio o dalla cripta del fondo.



Escludo da questa enumerazione alcuni frammenti di vetro, due pezzetti di un vasetto greco a vernice nera e due frammenti di rame laminato, perché nulla hanno a che fare con il resto della suppellettile ed è probabile che siano accidentalmente capitati nella grotta per il foro che descrissi. Passo quindi senz'altro alla enumerazione sommaria di quello che poté provenire sia dalla cripta, sia dal corridoio.

## Arnesi di osso

Oltre alcuni frammenti ed una laminetta di osso, cui fu data la sezione quadrangolare, nella grotta funeraria non furono raccolti che un lungo ago o spillo spezzato di osso bianco e tre punteruoli di cui due più piccoli e somiglianti a quello della grotta dei pipistrelli figurato al n.5 della Tav. <sup>VII</sup> ed un altro di dimensioni alquanto maggiori. Quest'ultimo fu trovato sotto la seconda vertebra cervicale di uno scheletro e così aderente e, dirò, quasi conficcato in quell'osso che, se non fosse la robusta massa dei muscoli cervicali e le non grandi dimensioni dell'istrumento, si direbbe che esso fosse stato adoperato per uccidere e che l'arma omicida fosse rimasta nella ferita.

## Frammenti di ceramica

Allo stesso tipo del vasetto dipinto descritto innanzi dovette appartenere un altro piccolo collo di vaso eguale al precedente, salvo che invece di avere in prossimità dell'orlo quattro fori orizzontali, ne ha pur quattro ma sottili e praticati in senso verticale.

A questa stessa categoria debbono appartenere un alto collo cilindrico che porta sull'orlo una fascia bruna dipinta, un minuscolo manico bucato ed un grosso manico a nastro.

Qui pure vanno collocati parecchi cocci di ceramica graffita a cotto e pochi altri dipinti a larghe fasce rosse.

Tra i frammenti ornati con incisioni fatte sulla pasta ancor molle v'è un bel pezzo di un vasetto globare, sul quale, ad un centimetro al disotto dell'orlo e parallelamente ad esso, correva una zona limitata da due linee e fra queste sono incisi denti di lupo contrapposti per il vertice, fatti di linee orizzontali decrescenti. Ne risultano forme di clessidre intercalate da losanghe lisce. Un altro frammento di vaso più grande ha l'ornato fatto con una punta assai sottile, che lasciò impronte molto ravvicinate e disposte in linee irregolari.

Non mancano infine frammenti di grossi vasi di buona argilla e ben cotti decorati alla stecca sulla pasta ancor molle.

Merita infine speciale menzione un vaso che poté in buona parte restaurarsi, risultandone la forma come di un bicchiere o di una grossa tazza. È di fattura grossolana ed evidentemente fu fatto a mano, sebbene sia di argilla depurata e ben cotta. Ha pareti sottili e verticali che si innalzano da un fondo assai spesso, il quale sulla faccia interna porta le impronte delle dita del figulo e finisce come in una specie di becco infranto. Questo rozzo vaso è singolare perchè è dipinto a fasce verticali di color rosso vivo, limitate da lineette nere.

## Arnesi di Pietra

Erano numerosi e, se si calcolano anche i frammenti, sommano a duecento settantotto.

Come nella Grotta dei Pipistrelli, anche in quella Funeraria ci sono numerose schegge grossolane, che sembrano frutto di lavoro intenzionale. In generale sono pochi gli arnesi che presentano un lavoro accurato di minuta scheggiatura.

I coltelli sono una cinquantina e ve n'è qualcuno di squisita fattura. Non sono rari quelli di ossidiana.

Le seghe, di cui parecchie di assai piccole dimensioni, sono ventotto.

Si raccolsero pure parecchie punte di giavellotto ed arnesi da punta così delicati da parer veri punteruoli; molti raschiatoi, moltissimi frammenti e scheggie.

Vennero fuori altresì una ventina di ciottolini bislungi dai bei colori, lucenti per il lungo uso, adatti a potersi tenere fra le dita e con tracce di logoramento ad un estremo o sui lati, da doversi ritenere che fossero serviti da lisciatoi.

In quanto alla natura mineralogica di questi arnesi, duecento dodici furono determinati di calcedonio e piromaco, venticinque di ossidiana, otto di diaspro e sette di quarzite.

Ma fra le cose più notevoli qui raccolte furono due scuri bellissime e di due tipi differenti. Entrambe hanno forma rotondeggiante. Una (Tav.<sup>XI</sup> n. 5) è di litite, ha forma ovoidale, alquanto appuntita all'estremo; tutta la superficie è ben levigata e presenta il taglio un po' arcuato e nettissimo da scalfire l'unghia ancor oggi. Pare affatto nuova e doveva essere immanicata in un pezzo di corno.

L'altra (Tav.<sup>XI</sup> n. 6) è di roccia serpentinoso ed alquanto più grande della precedente. Ha forma cilindroide con lieve assottigliamento verso il calcio, presenta il taglio meno arcuato e un po' guasto dall'uso. Il corpo è reso scabro da piccole scheggiature perchè meglio tenesse in un manico di legno.

Oltre le due precedenti ve n'è un'altra grande che, distrutto il taglio, potè fare ufficio di pestello e vi sono pure i frammenti di altre due scuri.

Rimandando per le ossa umane all'Appendice e per le conclusioni generali a quanto sarà detto nell'ultimo capitolo e volendone trarre qualcuna dall'esame della sola grotta funeraria, potremo dire:

1° Le anguste e disadatte dimensioni di questa Grotta e la mancanza di cenere, carboni ed ossa spaccate o bruciate fanno escludere l'idea che essa precedentemente avesse potuto servire di abitazione o che vi si fossero tenuti banchetti funebri, per le quali cose sarebbe mancato anche lo spazio.

2° Parrebbe che la Grotta Funeraria fosse stata adibita in due periodi successivi con rito alquanto diverso. I primi morti furono certamente deposti nella cripta chiusa del fondo. Gli altri più tardi nel corridoio in più strati sovrapposti, che raggiungevano una certa altezza.

3° Si può credere che i banchetti funerari avessero luogo nella Grotta dei Pipistrelli ed avvalorare questa idea il fatto singolare che due vasi potettero essere ricostruiti con frammenti raccolti parte nella Grotta dei Pipistrelli e parte nella Grotta Funeraria, il cui ingresso, come si disse, era murato.

4° L'aver avuto cura di deporre presso i loro morti tanti coltellini e seghe e lisciatoi indica una gente industrie che in epoca di benessere era intenta a procurarsi colle proprie mani tutto il necessario ai bisogni della vita.

5° Risulta altresì che anche qui e fin da quell'epoca fosse serbato il rito di deporre gli avanzi umani in uno strato di polvere sottilissima<sup>5</sup>.

6° Quantunque fosse mancata l'osservazione diretta, pure dal numero degli scheletri e dall'angustia del luogo deve ritenersi che i morti vi si deponessero nell'usuale posizione accoccolata.

7° Nella Grotta dei Pipistrelli, in quella Funeraria ed in tutti i luoghi che rappresentano quest'epoca non si rinvennero mai ossa umane bruciate o segni di cremazioni, complete od incomplete, che sono sconosciute nel Neolitico.

8° Né qui, né altrove, giammai, ho trovato traccia di crani colorati, sebbene risultasse che sostanze coloranti rosse qui fossero adibite ad altri usi, come dimostrano i due arnesi litici della Grotta dei Pipistrelli che ne portano le tracce (Tav.<sup>IV</sup> Fig.14) ed il frammento di un bel vasetto, trovato nella trincea della Murgecchia, nel quale all'ordinaria sostanza bianca, che suol riempire i solchi graffiti, era sostituita, con bell'effetto, una materia colorante rossa.

## Note

<sup>1</sup> Il costume di deporre i morti dentro grotte naturali, chiuse da muretti a secco, si è qui mantenuto fino all'epoca eneolitica. Sull'orlo della gravina di Petrapenta il Ch. Dr. Quagliati ed io trovammo in una grotta, già quasi ripiena di terriccio per opera delle acque, e nel breve spazio ancor vuoto che rimaneva sotto la volta, gli avanzi di una antica sepoltura, rappresentati da piccoli frammenti di ossa umane, da un bel coltello di selce, da un'armilla di bronzo e da rozzi vasi. A fianco e nelle adiacenze della suddetta grotta vi erano altre grotticelle che, per i frammenti di ossa umane e di ceramica, ci fecero pensare che anche esse avessero fatto ufficio di sepolcro.

<sup>2</sup> Per ingubbiatura intendo sempre lo straterello di argilla spalmato sull'impasto e parmi improprio dar questo nome alla patina colorata ed al lavoro della stecca per ottener lo stralucido.

Vedi la categoria IV del quadro sulla ceramica.

<sup>4</sup> Qui sono frequenti i vasi a collo cilindrico (Serra d'Alto, S. Martino, Matinelle ecc.). Tutta la sagoma poi di questo vasetto ha singolare e significativa somiglianza con quello della tomba Eneolitica di Sgurgola e con quelli provenienti dallo strato Neolitico sottostante al palazzo di Knossos segnati coi N. 71930 e 72122 nella Sala XLII del Museo Preistorico di Roma.

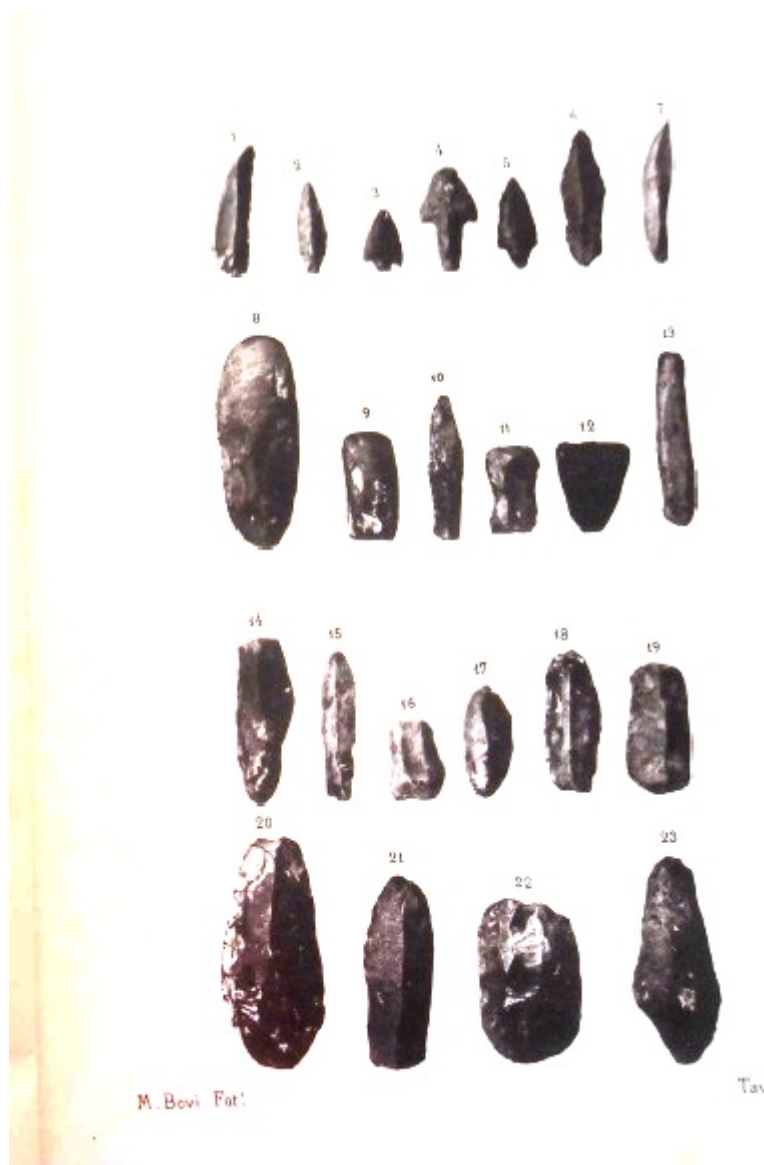
<sup>5</sup> Pare fosse antichissima costumanza di coprire i morti e la loro suppellettile con uno strato di terra assai fine e leggera. Nella Grotta Funeraria essa aveva un color bigio, altrove fra noi la polvere è bianca ed aderente alle ossa ed ai vasi, in altri Paesi è anche rossa, ma sempre sottilissima. L'estremo saluto «*sit Ubi terra levis*» deve rimontare ad usi tradizionali conservati da epoche assai remote.

## TAVOLE

### Tavola IV

*Arnesi vari*

- N. da 1 a 7 punte di freccia di vario tipo. In 1, 5, 6 sono in diaspro gli altri in piromaco.  
N.8 Scalpello affilato e ben levigato soltanto alla punta. Diaspro.  
N.9 Scalpello bene levigato e ben affilato, in diaspro.  
N.10 Punta di giavellotto in piromaco.  
N.11 Strumentino a raschiatoio, lavorato a ritocchi tutto all'intorno. Silice. Presenta tracce di color rosso.  
N.12 Piccolissima scure in diorite.  
N.13 Arnese a sezione trapezoidale ridotto con ritocchi alla forma che presenta. Silice.  
N.14 Raschiatoio in piromaco, porta molte tracce di materia colorante d'un bel rosso vivo.  
N.15 Punta di giavellotto (?) in piromaco.  
N.16 Arnese simile al n. 11. Silice.  
N.17 Punta di lancia (?) in piromaco.  
N.18 e 19 Raschiatoi in silice.  
N.20 Grosso raschiatoio scheggiato intorno. Diaspro.  
N.21 Raschiatoio in quarzite.  
N.22 e 23 Raschiatoi in piromaco.



Tavola<sup>IV</sup>

\*\*\*

Tavola VII

*Oggetti di osso*

N.1 Frammento di arnese con due tori.

N.2 Bell'ago crunato.

N.3 Piccolo arnese a punta ben acuminato.

N.4 Dente di carcharodon.

N.5 Punta (di freccia?) lunga e sottile.

N.6 Altro arnese a punta.

N.7 Punteruolo.

N.8 Grossa zanna di cignale con due fori verso la radice ed uno verso la punta.

N.9 Utensile a doppia punta, una delle quali bene acuminata, l'altra alquanto smussata.

N.10 Bella spatola con foro di sospensione.

N.11 Robusta punta (di lancia?) in osso.

N.12 Altra idem.

N.13 Frammento di cilindro osseo con scanalatura verso l'estremo.

N.14 Lamina d'osso di forma romboidale.

N.15 Altra lamina lavorata a punta.

N.16 Bella punta (di freccia?).

I numeri da 17 a 22 rappresentano punteruoli di varie forme e dimensioni.



Tavola VII

\*\*\*

### Tavola VIII

#### *Oggetti vari*

- N.1 Frammento di perla in blenda. (Grotta Funeraria).
- N.2 Pendaglio di blenda (capovolto) con foro di sospensione (Idem).
- N.3 Dischetto forato in calcedonio. (Idem).
- N.4 Fusaiuola biconvessa a sagoma elissoidale.
- N.5 Fusaiuola a cono tronco.

- N.6 Fusaiuola leggermente biconvessa.
- N.7 Grossa perla di argilla per collana (?).
- N.8 Frammento di fusaiuola.
- N.9 Frammento somigliante al n.7.
- N.10 Fusaiuola leggermente biconvessa.
- N.11 Frammento somigliante ai n. 7 e 9.
- N.12 Manichetta orizzontale di vaso di argilla figulina giallognola ornato con incisioni e spirali sui lati. Presenta due forellini verticali.
- N.13 Frammento di orlo di grosso vaso con impressioni di unghia o di mezza cannuccia.
- N.14 Frammento di fusaiuola a sezione ellissoidale.

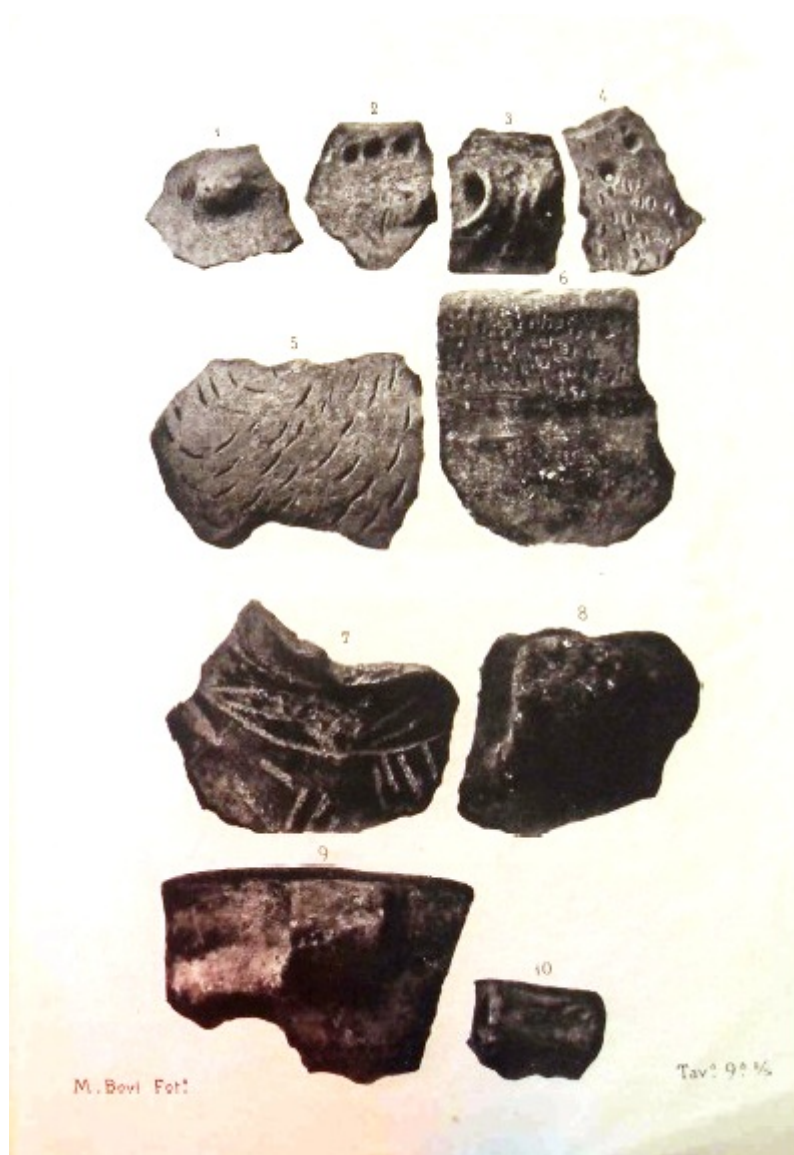


Tavola VIII



Tavola XI

*Oggetti della Grotta Funeraria*

N.1 Vaso in parte ricomposto, d'impasto rossastro e mediocre cottura. È ornato di semplici bitorzoli sull'alto della parete e sull'orlo.

N.2 Bel vasettino di argilla figulina color giallo pallido. Porta su ciascuno dei due lati una lunga sporgenza bipartita nel senso della lunghezza e vi si nota un foro verticale nel mezzo.

N.3 Ciottolo forato.

N.4 Ciottolo di forma triangolare forato ad uno degli angoli. Il foro assai più largo da una parte va restringendosi fino all'uscita sull'altra faccia.

N.5 Bellissima scure ben levigata in litite.

N.6 Altra bella scure a superficie scabra.





Tavola<sup>XI</sup>

## APPENDICE AL CAPITOLO IV

*Prof. Giustiniano Nicolucci*

*Le ossa della Grotta Funeraria furono studiate nel 1878 dal compianto Prof. Giustiniano Nicolucci di cui riporto integralmente il giudizio.*

\*\*\*

Le ossa appartengono a trenta individui di vario sesso ed età. Due soli crani sono quasi interi, e l'uno di essi (N.2) è mancante della mascella inferiore. Le altre ossa consistono in frammenti parietali di un cranio probabilmente di donna, in altri frammenti di un teschio di fanciullo, ed in ossa mascellari e frontali di tre crani adulti. Trenta sono le mascelle, delle quali parte intere, parte divise in due o più pezzi, parte rappresentate da soli frammenti. Vi sono inoltre un femore, una tibia ed un'ulna.

Limiterò le mie osservazioni ai soli pezzi che meritino maggiore considerazione, cominciando dai crani che si prestano ad un esame meno imperfetto.

Il cranio N.1 ha l'età probabile fra i 50 e i 60 anni, ossa. È un cranio virile di mediocre grandezza e di forma *dolicocefalo-ortognata*, presentando un indice cefalico di 76<sup>3</sup>.

Ovale è la forma della calvaria, moderatamente rigonfia nelle tuberosità parietali. La fronte, piuttosto angusta, con lieve depressione longitudinale al disopra dei seni frontali, poco o nulla rilevati e sporgenti, s'innalza leggermente declive, e con dolce curva si spande sulla parte anteriore della calvaria. La sua larghezza, al disopra dei seni frontali, non raggiunge che 93 mm., ma nella metà delle linee semicirculari si allarga fino a 112 mm. La totale lunghezza dell'osso frontale è 142 mm.; ed essendo poi quella delle ossa parietali di 156, e dell'occipitale di 122 mm., ne risulta una curva fronte-occipitale della lunghezza di 420 mm.

La circonferenza orizzontale di questo cranio è di 575 mm. e la verticale, fra il bregma e il centro del forame occipitale 525. La sua altezza dall'orlo anteriore del forame sunnominato fino al bregma è 136 mm.

Osservato il teschio lateralmente notasi il contorno della calvaria della forma di un arco di cerchio lievemente depresso nel vertice, ma conservando le medesime curve così nel lato frontale, come in quello occipitale.

L'osso di questo nome non è punto sporgente, ma molto rilevate invece sono le linee semicirculari superiori, benché le fovee occipitali pochissimo sviluppate.

Il forame occipitale, di mediocre grandezza, è collocato quasi nel mezzo della base del cranio, o per dire più esattamente, il suo orlo anteriore occupa il mezzo della base del teschio, come lo provano due linee che siano tratte l'una da quell'orlo al tubercolo occipitale, l'altra dallo stesso punto all'orlo anteriore della mascella superiore.

La faccia è piuttosto lunga; le ossa del naso prominenti, e lievemente depresse nella loro inserzione con la fronte; le orbite orizzontali, piuttosto grandi e di forma tondeggianti.

La mascella superiore quasi sferica, e i denti impiantati sulla stessa verticalmente, senz'ombra di sporgenza all'esterno, o prognatismo di sorta.

La mascella inferiore presenta, nella sua parte anteriore la stessa forma dell'arcata dentaria superiore, ma verso la sua metà, slargandosi alquanto, si dilata verso l'esterno ed offre una sporgenza della lunghezza di 10 mm. nelle sue basi angolari.

Procedendo ad altre osservazioni, intese a conoscere i rapporti esistenti fra la parte anteriore e posteriore del cranio, è a notarsi che la linea aure-frontale è lunga 105 mm., e l'aure-occipitale 100 mm. E se il cranio si posi, privo della sua mascella, sopra un piano orizzontale, e da questo piano s'innalzi una verticale che, passando pei fori acustici, si elevi fino al vertice, si noterà ancora che quella linea che divide il teschio in due metà, s'inclina più dal lato occipitale che dal frontale. E se per ultimo si misuri la curva aure-occipitale, che è lunga 300 mm.; e l'aure-frontale, che ha la lunghezza di 340 mm. si avranno elementi sufficienti a giudicare che in questo cranio predomina la metà anteriore sulla metà posteriore, carattere di perfezione di forma e di elevatezza di tipo.

Considerato adunque nel suo insieme questo cranio può considerarsi di forma perfetta, quale si incontra nelle razze più elevate, e per quanto io posso giudicarne, mi sembra che esso rassomigli in tutto e per tutto a quello dei moderni abitatori della Lucania.

Poco mi rimane a dire sul secondo cranio, che è quella di un giovanetto che non ha ancora compiuta (benché tardi) la seconda dentizione, essendo tutt'ora internati negli alveoli i denti canini e i premolari.

Non ostante la sua bassa età, questo teschio è molto e bene sviluppato, e le sue forme sono anche più armoniche di quelle del N.1, perciocché la fronte è più ampia nella sua base, e la curva della calvaria più tondeggianti. Del rimanente i caratteri sono simili e nell'uno e nell'altro. Anch'esso è *dolicocefalo-ortognato*, ha la medesima figura delle orbite, la stessa moderata estensione dei zigomi, la identica posizione del forame occipitale, e lo stesso predominio della sua metà anteriore sulla posteriore: carattere, come diceva or ora, di tipo nobile e superiore.

Senza ripetere qui le singole misure di confronto di questo cranio con quello del N.1, le riunisco tutte nello specchio che segue.

In uno degli ossi frontali degli altri crani ho notato una prominente notevole dei seni frontali, ed una tuberosità risultante dalla riunione dei medesimi nel mezzo della fronte al disopra della glabella. Però la fronte non è depressa, e si innalza verticalmente come nei due altri crani sopra descritti. Ho notato questa particolarità perchè nell'altro cranio virile esaminato i seni frontali erano poco o nulla sporgenti. Del rimanente queste sono varietà ordinarie ad osservarsi negli stessi tipi craniali, e perciò quella speciale conformazione dei seni frontali non mi dà argomento a giudicare, che quel frammento appartenesse ad un tipo di cranio diverso da quelli superiormente studiati.

Il femore dalla sommità del capo fino al condilo esterno è lungo 43 centimetri; la tibia 36 centimetri, le quali misure dimostrano che l'individuo virile di cui faceano parte era di statura mezzana, ma da questo solo esempio non possiamo argomentare che tale fosse anche quello di tutti gli altri individui, mancando i dati per poterne giudicare.

## TAVOLA DELLE MISURE DEI CRANI

				N° 1	N° 2
Circonferenza orizzontale				575	550
Circonferenza verticale				525	482
Curva fronte-occipitale	Frontale	142	135	420	404
	Parietale	156	150		
	occipitale	122	122		
Diametro antero-posteriore				190	183
Diametro bilaterale				145	139
Diametro bitemporale				135	115
Diametro biauricolare				103	98
Diametro bimastoideo				102	100

	N° 1	N° 2
Diametro frontale inferiore (al di sopra dei seni frontali)	93	96
Diametro frontale superiore (nella metà delle linee semi-circolari)	112	108
Diametro frontale zigomatico (fra gli orli interni dei processi zigomatici)	90	90
Larghezza della glabella	26	23
Altezza verticale (dall'orlo anteriore del forame occipitale al bregma)	136	131

		N° 1	N° 2
Curva bi-auricolare		360	342
Curva aure-frontale		340	305
Curva aure-occipitale		300	300
Linea aure-fontale		135	119
Linea aure-occipitale		116	116
Forame occipitale	Lunghezza	38	36
	Larghezza	28	27
Orbite	Altezza	28	34
	Larghezza	38	38
Indice cefalico		76 <sup>3</sup>	76
Indice verticale		71 <sup>6</sup>	71 <sup>6</sup>

## MASCELLA

	N° 1	N° 2
Circonferenza	210	"
Distanza fra gli angoli inferiori	102	"
Altezza dal mento agli alveoli	33	"
Altezza della branca (dalla base alla sommità del condilo)	60	"
Larghezza della stessa	35	"

## MISURA DELLE ALTRE OSSA

	N° 1	N° 2
Misura del femore (dal capo al condilo esterno)	430	"
Misura della tibia	360	"
Misura dell'ulna	250	"

*Giustiniano Nicolucci*

## APPENDICE AL CAPITOLO IV

*Prof. Giuseppe Sergi*

*Osservazioni del diarissimo Prof. Giuseppe Sergi su due crani preistorici di Matera provenienti da sepolcri a corridoio di Murgia Timone ed un terzo dalla Grotta Funeraria.*

\*\*\*

(N. 3155 del Catalogo del Museo Antropologico di Roma).

Cranio N° 1 maschile, piuttosto grande, di tipo *dolicomorfo*, *ovoide rotondo*, con belle curve, *mesocefalo* e *ipsicefalo* per la craniometria.

La faccia è lunga, e relativamente stretta, come si vede dalle misure dell'altezza e della larghezza: *leptoprosopa*.

Il naso non è molto elevato e quindi è *mesorrino*; le ossa nasali, benché rotte, sono sporgenti in avanti, come si vede dai frammenti.

Le orbite non sono molto alte, *mesoconche*. Si trova una certa sporgenza nella glabella con gli archi soprorbitari, la quale si accompagna con una sfuggenza della fronte.

*Prognatismo* vero non trovasi, ma soltanto un prognatismo limitato al solo mascellare, *profatnia*.

Il palato è profondo, l'arcata dentaria divergente.

Questo cranio per le sue forme descritte appartiene al *tipo mediterraneo*, come ho, molte volte ed in molte occasioni, mostrato nella descrizione dei crani neolitici e moderni.

\*\*\*

(N. 3156 del suddetto Catalogo).

Il cranio N° 2 sembra anche maschile, ma è *brachimorfo*, differente, quindi, dal primo; *brachicefalo* e *ipsicefalo* per la craniometria.

È una varietà di *sferoide* (cuneiforme) *largo*, come altri che s'incontrano nel tipo brachimorfo di Europa e anche d'Italia attuale. È pianeggiante alla volta, è anche appianato all'occipitale, è molto stretto al frontale minimo, ma poi si allarga posteriormente, finché raggiunge la massima larghezza nei parietali molto all'indietro.

La faccia in questo tipo è più larga e meno alta, d'onde un indice di *mesoprosopia*.

Il naso è eccezionalmente largo all'apertura piriforme, e corto, donde un indice di *platirrinia*; le ossa nasali sono larghette e meno sporgenti in avanti.

Le orbite sono basse e quindi *caveconche*.

Non esiste prognatismo.

Il palato inclina alla forma *convergente*.

Le differenze fra questo tipo brachimorfo e il dolicomorfo sono molte e varie, come si vede dalla descrizione e trovansi nel cranio cerebrale e nel facciale.

Questo tipo brachimorfo ho io considerato come asiatico d'origine, e quindi riferibile alla specie *eurasica*. S'incontra nel neolitico tardivo, in Italia, come a Remedello, a Monte Bradone, Volterra, a Cantalupo, (Lazio), nella grotta delle Fate (Toscana), in Sicilia nelle caverne; e infine nell'epoca moderna nella popolazione vivente.

### MISURE ED INDICI DEI DUE CRANI

		N° 1	N° 2
Larghezza		183 mm	173 mm
Lunghezza		141 mm	151 mm
<b>Indice</b>		<b>77,0</b>	<b>87,2</b>
Altezza a		139 mm	135 mm
<b>Indice</b>		<b>75,9</b>	<b>78,0</b>
Altezza b		119 mm	121 mm
<b>Indice</b>		<b>65</b>	<b>69,9</b>
Frontale	minimo	100 mm	95 mm
	massimo	118 mm	125 mm
Faccia	altezza	71 mm	69 mm
	larghezza	130 mm	137 mm
<b>Indice</b>		<b>54,6</b>	<b>50,2</b>
Naso	altezza	46 mm	46 mm
	larghezza	23 mm	26 mm
<b>Indice</b>		<b>50,0</b>	<b>56,5</b>
Orbita destra	larghezza	36 mm	42 mm
	altezza	23 mm	32 mm
<b>Indice</b>		<b>83,3</b>	<b>76,1</b>

Roma, 16 maggio 1911

Giuseppe Sergi

\*\*\*

### **Cranio preistorico senza mandibola, della Grotta Funeraria.**

(N. 3178 del suddetto Catalogo)

Il cranio è giovanile, ha ancora i primi molari di latte e consumati come in individuo adulto, canini e incisivi permanenti sono ancor dentro gli alveoli, non spuntati. Malgrado l'età, la forma del cranio è costituita.

Il cranio, come rilevasi dalle misure, è *dolicomorfo*, nei limiti della dolicocefalia, *ortocefalo*, leptoprosopo, ovvero con faccia lunga, leptorrino o con naso sottile. Contorno orizzontale: *Ovoide*, tipo mediterraneo.

### MISURE

Lunghezza		184 mm
Larghezza		139 mm
<i>Indice</i>		<b>75,5</b>
Altezza		138 mm
<i>Indice</i>		<b>75,0</b>
Frontale minimo		95 mm
Faccia	altezza	62 mm
	larghezza	115 mm
<i>Indice</i>		<b>54,7</b>
Naso	altezza	45 mm
	larghezza	21 mm
<i>Indice</i>		<b>46,6</b>
Orbita destra	larghezza	37 mm
	altezza	32 mm
<i>Indice</i>		<b>82,0</b>

Roma, 28 agosto 1911

*Giuseppe Sergi*



## CAPITOLO V - Ceramica

Tratto in ultimo l'argomento della ceramica, sia perché quella della Grotta dei Pipistrelli e quella della Grotta Funeraria appartengono ad un solo gruppo, sia perché, per trarne utili conclusioni, mi è stato necessario confrontarle con tutte le altre, che in grande abbondanza potetti raccogliere nelle tante stazioni Preistoriche dell'Agro materano.

I cocci furon detti le *condiglie fossili* della Preistoria, nondimeno nei primi tempi delle mie ricerche non si accordava loro che una importanza molto secondaria ed uno dei più autorevoli paletnologi affermava allora che *il maggiore o minor grado di rozzezza di un coccio non bastava per determinarne l'età nemmeno approssimativamente*<sup>1</sup>. Assai più tardi si incominciò a dare maggiore importanza alla ceramica anche in frammenti e son sicuro che ne andrò acquistando una sempre più grande quando un esame più accurato e minuto dei vari impasti, coadiuvato dal microscopio e dalla chimica, verrà in aiuto del paletnologo per meglio studiarne talune particolarità di composizione e di tecnica<sup>2</sup>. Si rifletta che molti elementi dell'impasto furono scelti per elezione o per necessità locali. Non seppe dirci il compianto Mosso che la sostanza polverulenta nera propria di certi vasi era carbone? Gli esperti oggi non sanno forse dirci di qual Paese e di qual tempo sia anche un frammento solo di ceramica delle più note fabbriche presenti o passate?

Devo confessare che in quei primi anni di ricerca fui sbalordito della quantità e varietà di frammenti vascolari, che, raccolti con diligenza, venivan fuori dalla Grotta senza conto di quanti ne erano andati precedentemente dispersi per opera altrui. E mi stupiva il non trovare uniformità di rinvenimenti neppure nello stesso strato archeologico e che anche nella cenere di uno stesso grande focolare si trovassero commisti cocci di ogni specie. Ed il miscuglio era sempre fatto da frammenti di vasi rozzi e diversi per impasto, forma, fattura, spessezza di pareti, con ingubbiatura o senza ed a cottura imperfetta od accurata; e spesso frammenti assai rozzi giacevano a fianco, od anche al disopra, di altri cocci di argilla depurata, ben cotta, diligentemente lavorata, con pareti sottili aventi sulla faccia esterna una specie di patina lucente e graffita, e talora larghe fasce rosse dipinte od anche disegni di color bruno.

Dalla spessezza delle pareti e dalla forma si indovinava ora la grossa pignatta o lo ziro, ora il vaso globare, ora la coppa emisferica, ora il bicchiere. Ed i manichi a centinaia stavano ad attestare il gran numero di vasi infranti e ne trovavo di ogni forma a protuberanza, a bugnette semplici o doppie, a serpentello<sup>3</sup>, a nastro, a ciambella, canaliculati con insellatura nel mezzo; né mancavano vasi, con o senza manichi, che presentavano fori sull'orlo per poterli tener sospesi<sup>4</sup>.

Confesso che solo a guardare quella immensità di cocci così disparati e quel miscuglio di ceramica rozza e fina, fuorviato dall'apparenza, immaginai chi sa quanti Popoli diversi che, nel lungo corso dei Secoli, fossero venuti l'un dopo l'altro a dimorar nella Grotta. Confesserò pure che a me parve relativamente recente la ceramica dipinta e giudicai singolare ed alquanto più antica quella graffita su vasi lucenti già cotti, attribuendo alla Preistoria la sola ceramica più rozza.

Supposi che un lungo rimaneggiamento, assai maggiore del reale, avesse confuso età e prodotti e conchiusi che in quel guazzabuglio di cocci non ci si potesse raccapezzare. Di conseguenza, ritenendo cogli altri che dalla ceramica non si potessero trarre dati sicuri, parecchi dei cocci raccolti andarono trascurati ed anche dispersi. Mi ingegnai, è vero, che anche rispetto alla ceramica gli scavi procedessero con quella maggiore accuratezza che fosse possibile, devo però oggi rimpiangere che le ricerche non fossero state più rigidamente sistematiche e che si

fosse talora proceduto saltuariamente come qualche volta la maggiore o minore ricchezza di rinvenimenti consigliava agli scavatori.

Nè potevo allora intravedere che quasi tutto quello strano miscuglio stesse a rappresentare una sola lunghissima Età ed una Gente sola. Infatti il suolo della Grotta, pur essendo assai manomesso e scomposto, aveva il pregio di rappresentare uno strato assolutamente Preistorico ed in massima parte Neolitico. Per verità in quel vasto campo non rinvenni alcuna traccia di metalli e salvo pochissimi frammenti di ceramica bruna, tipo terremare, che erano negli strati più superficiali e salvo tre o quattro frammenti di vasi greci, che si trovavano fuor di terra sopra un poggiuolo, tutto il resto poteva dirsi uno strato puro.

Il Ch. archeologo Dottor Maximilian Mayer, che in fatto di ceramica ha ben nota e speciale competenza, onorò di sua visita più volte il mio Museo per mettere a raffronto la ricca collezione di ceramica da me raccolta con quella che, anche in grande abbondanza, gli avevan dato gli scavi del Pulo di Molfetta ed illustrò questa ed in parte anche quella di Matera con esame minuto, comparazioni giudiziose e con molte figure in un bel volume pubblicato per cura della benemerita Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Terra di Bari<sup>5</sup>. Egli però non si dissimulava le difficoltà di un simile lavoro e lo confessava a pagina 61, quando dice: *Invano si cerca di portare un poco di ordine nel materiale svariato di questi scavi... Il progresso delle forme si muove a passi rapidi, a salti, deludendo ogni criterio preistorico con elementi di altre culture molto progredite. Mi appaiono vasi di tipo bizzarro non famigliari nemmeno alle Epoche Classiche greche ed italo-greche, che non si spiegano se non col concorso di modelli dell'Oriente con cui i rapporti diretti ed indiretti erano allora più vivi che non nei prossimi secoli.*

Il problema della ceramica, anche dopo il lavoro del Mayer nel 1904, pure intraveduto nelle linee fondamentali, rimaneva per me oscuro ed indecifrabile e fu una delle cagioni che mi tennero fin oggi in forse di pubblicare le scoperte che venivo facendo. Seguitai a mostrare i tipi delle nostre ceramiche ad archeologi di gran vaglia e ne chiesi il parere<sup>6</sup>; ma i dubbi e le incertezze mie, pur dileguandosi in parte, perdurarono finchè un esame comparativo più minuto ed accurato delle varie specie di ceramiche qui raccolte mi pose in grado di vederci chiaro almeno da poterne stabilire un quadro essenzialmente schematico. Infatti, avendo limitato qui solo le mie ricerche, mi fu di grande utilità l'aver sott'occhi tutta la ceramica qui raccolta ed ordinata per luoghi e per tempo. Ormai persone di speciale competenza potrebbero ripeter meco questo esame comparativo per confermare o meno la mia classificazione che può portar luce sulla storia controversa dei primitivi abitatori di questa parte d'Italia e specialmente sulle varie Genti che, fin dai tempi più remoti, presero stanza, si succedettero fra le nostre antiche selve e si contesero queste balze dirupate e queste terre pianeggianti e feconde.

Io non saprei, né sapendolo potrei, affrontare lo studio analitico di tutte le migliaia di cocci che costituiscono nel mio Museo la ceramica Materana e nemmeno di quella della sola Grotta dei Pipistrelli che ne compendia quasi tutte le varietà. A farlo bene occorrerebbe assai tempo per comporne un volume ed a farlo utilmente mi mancano le moltissime figure che pur sarebbero necessarie<sup>7</sup>.

Per lo studio analitico della tecnica, delle forme e delle decorazioni rimando il lettore alla dotta monografia del Mayer sul Pulo di Molfetta, alle classiche memorie dell'Orsi sulle antichità sicule e per la somiglianza della nostra ceramica con quella che, negli strati più profondi, Schliemann scoprì ad Hissarlik e Virchow ad Hanai Tépé, ben merita di essere consultata la memoria di quest'ultimo<sup>8</sup> che ne studiava con tanta diligenza anche la tecnica. Per conto mio e nell'ora presente posso senz'altro sottoscrivere a quasi tutte le loro acute indagini e considerazioni. Devo però talora dissentire da essi e da altri su certi raggruppamenti e su certe

conclusioni finali che fecero giudicare sincrone talune ceramiche che gli scavi di Matera dimostrano di Età differenti.

Il Peet divise la ceramica Materana in sette varietà ed assai volentieri avrei seguito quella classificazione, frutto di gran sapere e di lunga esperienza, se, per facilitar la cosa, non mi paresse più conveniente il restringere il numero delle categorie fondamentali, poggiandomi su considerazioni elementari come sono le seguenti:

In un vaso ad impasto più o meno grossolano, di cottura scadente e in un vaso di argilla depurata e ben cotta deve riconoscersi una tecnica e forse una mano ed una Età diversa.

Un vaso ad impasto semplice deve differire per tecnica ed originariamente per età da un vaso a buona ingubbiatura.

Anche un vaso di color bigio a semplice impasto commisto a ciottolini e frammenti di calcare e di conchiglie peste, differisce essenzialmente da un vaso pure ad impasto ma più perfetto e di color bruno uniforme per tutta la spessezza.

Del pari i vasi a decorazione gradita e ripiena di sostanza bianca, hanno apparenza identica per fattura e sembrano contemporanei e tutti ammettiamo che formavano il patrimonio dell'intero bacino del Mediterraneo nell'Età Neolitica. L'attenta osservazione ci rivela invece due metodi di tecnica essenzialmente diversi. Con l'uno ottenevasi il graffito con la stecca o con altro arnese sulla *pasta ancor molle* (Stentinello, Matrensa, Butmir). Con l'altro (che parmi speciale per il figulo di Matera) era una punta di silice che graffiva sull'*argilla già cotta ed impatinata*. Entrambi i metodi miravano a far risaltare i disegni con introduzione di sostanza bianca nei solchi dei graffiti, ma le vie tenute per raggiungere l'intento erano differenti. Un metodo evidentemente è nato dall'altro e poterono pure essere in uso contemporaneamente, come dimostrerebbe la somiglianza di certi motivi ornamentali e l'incontrare sovente anche qui cocci graffiti sulla pasta molle e talora anche cocci che rivelano un metodo misto, vale a dire che hanno le incisioni fatte sulla pasta molle, apponendovi più tardi la patina lucente. A Matera in un certo periodo, predomina il metodo dell'ornamentazione gradita sulla patina dopo la cottura e questa, ripeto, parrebbe fosse una specialità di fabbricazione locale<sup>9</sup>. E devo pure notare che la somiglianza delle sagome e dei disegni crea qui un certo nesso fra vasi graffiti dopo la cottura e vasi dipinti.

Tutto questo e le differenze più notevoli di ciascun gruppo dagli altri risultano evidenti a chi guarda la ceramica Materana ordinata e disposta secondo le stazioni da cui proviene.

Quello proprio dei terramaricoli forma un gruppo a sè, isolato, tipico e sempre identico; nè dette mai un coccio dipinto, come le altre stazioni precedenti o consecutive, e nemmeno un vero arnese di pietra od un frammento d'ossidiana.

Queste ed altre considerazioni d'ordine generale<sup>10</sup>, il confronto delle varietà locali fra di loro e con quello di altre regioni, il trovar stazioni povere di arnesi litici perchè non dettero che raschiatovi e coltelli, il trovarne altre in cui figura sempre l'ossidiana e la buona ceramica, il non riscontrare i gradini intermedi che uniscano una ceramica più rozza e scadente ad un'altra più perfetta o viceversa; il vedere venir fuori costantemente certi cocci e certi arnesi da stazioni aventi una *facies* speciale, i saggi e le analisi di questa o di quell'altra varietà di cocci<sup>11</sup> e, più d'ogni altro, il trovare sovrapposto lo strato dei terramaricoli a quello precedente; tutte queste cose mi indussero a ripartire la ceramica Materana in quattro gruppi. Essi costituiscono per me dei capisaldi da cui partire per orizzontarmi. Non voglio con ciò dire che vi fosse stato un'epoca (salvo forse quella tra il rame ed il bronzo) in cui uno dei quattro gruppi fosse stato qui esclusivamente in uso. La ceramica di un'epoca ordinarmente penetra nell'altra e perdura nell'età successiva. Per me ripeto tutta la ceramica Materana è rappresentata da quattro gruppi

fondamentali che hanno ciascuno fisionomia propria per caratteri più salienti e più costanti. Queste mie vedute ho riassunto nel quadro che è annesso alla pagina seguente.

Divisione sommaria della ceramica preistorica Materana in 4 tipi:

	I	II	III	IV
Impasto	Grossolano, argilla impura, mista a granelli arenosi, frammenti di gusci di lumache, ciottolini e calcare triturato convertito in macchiette bianche dalla cottura. Più tardi uno straterello di argilla più depurata e spalmato su tutta la superficie interna ed esterna forma l' <i>ingubbiatura</i> .	È sempre più accurato e più uniforme. Miscuglio e triturazione più perfetta dei componenti, fra cui costante e predominante il carbone finemente triturato. Mancano i ciottolini e l' <i>ingubbiatura</i> .	Argilla meglio depurata, talora mista a materia colorante. Non vi sono ciottolini. Manca l' <i>ingubbiatura</i> . Esiste invece una sottile patina colorata. Aspetto uniforme di tutta la parete.	Argilla perfettamente depurata in tutta la spessorezza della parete e che perciò non aveva necessità d' <i>ingubbiatura</i> .
Aspetto della frattura	Nerastro nel mezzo, rossastro all'esterno ed all'interno.	Nero in tutta la spessorezza.	Di vario colore ma uniforme.	Tutto del colore dell'argilla cotta.
Spessezza	Pareti quasi costantemente assai spesse ed ineguali. Fondi molto spessi e pesanti.	Pareti e fondi meno spessi e più uguali.	Pareti più sottili ed uguali.	Pareti sottili, talora delicate e perfettamente uguali.

	I	II	III	IV
Fattura	Evidentemente lavorati a mano. Superficie non liscia. Sagoma semplice, ma spesso irregolare. Cottura ineguale ed imperfetta, a fuoco libero. I cocci danno suono ottuso.	Fattura più accurata, senza tornio. È evidente il lavoro della stecca che ne rese lucida la superficie. Cottura alquanto migliore, sebbene ancora ineguale. I cocci danno suono ottuso.	Non vi si scorge l'uso della ruota, i vasi però sono ben modellati forse adoperando qualche stampo. Cottura buona ed uniforme. Superficie liscia, lucida, impatinata e sovente gradita dopo la cottura. Danno suono netto.	Fattura anche più accurata che nel gruppo 3. <sup>o</sup> - Cottura perfetta. - I cocci percossi danno suono limpido e netto, quasi di metallo.
Colore	Terreo sporco, talora tendente al rossastro.	Dal bigio nerastro al nero ed al rossastro.	La patina è di vario colore, bruno, grigio, marrone, roseo.	Quello naturale dato dalla qualità dell'argilla esposta alla cottura.



	I	II	III	IV
Ornati	Mancanti o semplici fatti con le dita, con la stecca o con speciali arnesi sulla <i>pasta ancor molle</i> .	Rari, talora a <i>pointillé</i> sulla pasta molle.	Disegni geometrici svariati graffiti sulla patina lucidata del <i>vaso già cotto</i> . Talora la stessa patina è adoperata per ornare l'orlo o la faccia interna del vaso. I disegni graffiti sono spesso ripieni di materia bianca.	Son fatti a colore ordinariamente rosso ed a larghe fasce, che corrono intorno al vaso. (A questo stesso gruppo bisogna forse aggiungere quelli a disegni svariati, ma senza analogie con i vasi classici).
Forme	Ovoidali, con tronchi rovesciati e pignatte senz'orlo sporgente, con grosso piede o senza.	Globari, doppi coni congiunti per le basi - attingitoi - scodelle - capeduncole.	Più svariate - a calotta emisferica - espanse a mo' di piatto - ovoidali - a bicchiere.	Svariate ed analoghe a quelle del gruppo terzo.

	I	II	III	IV
Manichi	Rari. Per lo più mancano - semplici bugnette - a nastro.	A ciambella - A nastro o impostati orizzontalmente sul ventre o sporgenti elevandosi dall'orlo, talora con foro rotondo o triangolare nel mezzo.	Semplici - sporgenze con uno o due fori verticali. Canaliculati e messi orizzontalmente presso l'orlo.	A nastro impostati sull'orlo e portanti talora teste di animali.
Fori	Rari e praticati sull'argilla molle.	Mancano quasi sempre	Son fatti dopo la cottura e sono caratteristici per essere imbutiformi con la parte più larga all'esterno.	Quasi cilindrici sottili, ottenuti con altro arnese e adoprati per rattoppare.
Estetica	Nessuna.	Appena accennata nelle sagome e negli ornati che son rari.	Ben sviluppata nella lucentezza, nelle varie tinte della patina e nella svariata combinazione di linee rette per ottenerne disegni geometrici.	Raggiunge la perfezione nell'eleganza delle sagome e negli ornati a colore.

Aggiungo brevi considerazioni sui quattro gruppi, in cui vien da me ripartita la ceramica Preistorica Materana. Va da sè che dal quadro sia stata esclusa la ceramica Protostorica fatta al tornio ben cotta e dipinta a disegni geometrici. Tavola <sup>IX</sup> e Tavola <sup>X</sup>

Il **primo gruppo** che avrebbe potuto essere ripartito in due varietà, secondo che abbia o meno l'ingubbiatura, risulta più antico ed il più persistente in tutta l'Età Neolitica. La sua caratteristica è fatta da un rozzo impasto in cui figurano materie estranee come ciottolini<sup>12</sup>, granelli di calcare o di quarzo ecc. Sono tutti vasi rozzi fatti a mano, cotti a fuoco libero, con pareti grosse, senza piede o con piede assai spesso che il Mayer paragona ad un tacco, con rozzi ornati incisi sulla pasta umida e su tutta la superficie del vaso, compresi talora anche i manichi. Pare fattura degli indigeni che seguitarono sempre a farne di pareti così spesse e pesanti, forse perchè questi vasi erano più resistenti agli urti e più adatti a certi usi come quello di conservare il fuoco sotto la cenere e di trasportarlo da una dimora ad un'altra. *La mode a ses caprices mais le menage a ses exigences* (Perrot et Chipiez). Ciò forse spiega perché questa ceramica grossolana e dalle forme tozze e goffe si trovi commista ad altra ben più perfetta per argilla depurata, per buona cottura, per forme eleganti e per decorazioni graffite a cotto od anche dipinte (gruppo 3° e 4°). Non mancano però stazioni, in cui questo vasellame è solo o predominante. Non ha quindi per sé alcun valore cronologico, ma è costante nell'Età Neolitica fino all'apparire dei metalli.

Il gruppo che succede è segnato come **secondo** per il solo aspetto esterno. Cronologicamente, se le mie vedute sono esatte, dovrebbe formare il gruppo quarto. Infatti la ceramica di questo secondo gruppo è di fattura più accurata di quella del primo, ma si mostra per molti riguardi inferiore al terzo ed al quarto, quantunque non fosse venuta che dopo di essi. È un gruppo tipico ed importante che sta interamente a sé ed è costante in certi luoghi e per una certa epoca. Non pretende ad eleganza di forme o di ornati, mira solo all'utilità pratica. È costituito da un impasto uniforme accurato e nerastro che preludia al bucchero e mentre è lucidato alla stecca, non ha mai ingubbiatura di argilla<sup>13</sup>. Non si associa a ceramica di altra specie, nè ad alcun vero arnese di pietra, nè all'ossidiana; ma invece va insieme al rame ed al bronzo. Questa singolare ceramica, che qui portarono con loro gli abitanti delle terremare, mantiene fra noi per Secoli una certa uniformità monotona per il colorito bruno a tutta spessore e per la frequenza di certe forme tipiche: olle a cono tronco semplice o doppio, scodelle a margini rovesciati in dentro, attingitoi, capeduncole a manichi eretti. E fra questi sono frequenti fra noi i manichi alti a paletta, spesso con foro nel mezzo, come quelli di Frasassi, e ricurvi agli estremi da farli rassomigliare a corna di capra. È singolare, ripeto, questo tipo di ceramica che trovasi uniforme nella necropoli di Timmari, negli sparsi e rari nostri sepolcri di tipo siculo ed in quelli a corridoio di Murgia Timone.

Il **terzo** può dirsi il gruppo tipico e speciale di Matera. Questa ceramica, finora così rara altrove, è così frequente fra noi, specialmente in talune stazioni, da non potersi assolutamente parlare di roba importata e rivela figuri di singolare abilità nella scelta, depurazione e cottura dell'argilla e nel dare ai vasi una bella patina lucente, di vari colori. Caratteri affatto speciali le danno una fisionomia tutta propria. È fatta di argilla depurata a cui è mescolata una sostanza sottilmente polverata che le dà un colorito giallo, rossastro o grigio. Non ha vera ingubbiatura ma è ben cotta e suonante. Porta alla superficie una fine patina lucente colorata in nero, castagno o rosso, ornata di disegni geometrici incisi e nelle incisioni spicca, con vago risalto, una sostanza bianca. È su questa ceramica che ben si ravvisa la grande differenza fra le due tecniche di decorare sull'argilla molle o sull'argilla cotta e patinata. Quest'ultimo metodo fu detto irrazionale dal Mayer, come se, anche oggidì, qualche cosa di razionale si potesse trovar mai nella moda e nei gusti. Basta solo rilevare che quei graffiti ripieni di sostanza bianca sulla patina lucente nera o color rosa raggiungono spesso l'eleganza di un merletto su di una stoffa di velluto o di raso! Questa ceramica in stazioni vergini non si trova mai associata a quella più tarda del secondo gruppo, è invece commista a quella precedente del I e con quella susseguente del IV.

La ceramica di questo **terzo gruppo** va quasi sempre unita all'ossidiana e per me negli scavi una cosa è indizio dell'altra. Questa ceramica non solo mostra grande affinità con quella neolitica di Creta, ma è anche di speciale interesse perchè appartiene a capannicoli che a Matera, come in Sicilia, scavarono lunghe trincee nella roccia, la qual cosa dischiude un novello orizzonte alle ricerche paleontologiche.

Era già in uso la ruota? Ne dubito assai. Le impronte verticali od oblique della stecca, il lavoro di questa molto evidente sopra una delle facce, mentre l'altra rimaneva liscia, mi fa pensare che ad ottenere le forme volute si dovessero servire di modelli o stampi, sulla cui superficie, convessa o concava, si spalmava con la stecca uno strato di argilla preparata.

Segnalo in ultimo, come forme frequenti di questo gruppo, le coppe emisferiche simili a quelle della Sardegna.

**Gruppo quarto.** Queste stoviglie, essendo dipinte, stanno evidentemente come una cosa a sè ed a guardarle fatte di pura argilla sonante, ben cotta e ben dipinta, con sagome regolari che fanno pensare al tornio, si è indotti a giudicarle di un'epoca relativamente moderna ed in questa credenza son vissuto gran tempo fino a che non ebbi sott'occhio riordinata la massa confusa dei cocci della Grotta e più tardi quella della trincea della Murgecchia.

Il vedere che quelle forme e quei disegni non avevano alcun riscontro con la ceramica classica, le scoperte meravigliose di Creta che ci riportano a Civiltà antiche di millenni e più di ogni altro l'aver scoperto la stessa ceramica in altri luoghi ed in strati ben definiti, tutte queste cose mi tolsero dall'incertezza e mi svelarono l'arcano. La ceramica dipinta, specialmente quella a disegni lineari deve a mio parere essere stata importata da Paesi lontani ed i nostri figli si limitarono ad imitarne la sagoma e talora i soli disegni prettamente geometrici.

## Note

<sup>1</sup> Castelfranco, *Nuova stazione della prima età del ferro sulla riva destra del Ticino*, Bull. Palet. It. Anno 1 1875.

<sup>2</sup> Già il Mosso aveva detto: *la ceramica, quando sia bene interpretata è un testimonio sicuro* ed avevo già scritto questo capitolo quando ho visto confortato questo pensiero dall'autorità di A. Issel. Egli dice... *primo tentativo di psammologia (nome con cui il Prof. Salmoiraghi distingue lo studio mineralogico delle sabbie e terre, previa frantumazione, lavatura e decalcificazione), applicata allo studio degli antichi fittili di incerta provenienza; e credo che il metodo messo in opera, purché opportunamente sviluppato a norma dei criteri della moderna petrografia, sia suscettibile di dar buoni frutti a vantaggio delle investigazioni preistoriche ed archeologiche.* - Bull. Palet. It. Anno XXXVII.

<sup>3</sup> Massimiliano Mayer vuol vedervi una spirale micenea - Mayer, *Le Stazioni preistoriche di Molfetta*, Bari MDCCCXCIX, fig. 35 a pag. 75.

<sup>4</sup> Di questi fori, che hanno forma conica con la base in fuori, perché sono praticati dall'esterno verso l'interno, il Mayer dice: *non se ne comprende sempre la ragione, il posto ed il sistema. I fori sono praticati sempre dopo la cottura, si trovano non solo in vicinanza del margine, ma pure nella parte inferiore del vaso o nel fondo stesso (?)*. Che servissero ordinariamente per la sospensione risulta da una costumanza ancora serbata dai nostri mandriani. Per utilizzare d'un vaso infranto quella porzione di fondo ancora adatta a contenere liquidi, ho visto un pastore praticarvi, con la punta del coltello, due fori contrapposti e poi passarvi un vimine di lentisco o di quercia, già esposto al fuoco per darvi la curvatura conveniente. Ne risultava un comodo manico tenuto in sito da un lato mediante il nodo di distacco del vimine e dall'altro con ripiegatura ed intreccio dell'altro estremo più sottile. Il manico improvvisato sosteneva il peso di più Kg.

N.B. - Trovai fori consimili praticati nel mezzo di cocci arrotondati (tessere, amuleti?).

<sup>5</sup> Il titolo dell'opera è segnato nella nota n. 3.

<sup>6</sup> Devo qui esprimere la mia profonda riconoscenza al Pigorini, al Colini, al Quagliati, al Mayer. Tutti mi furono larghi di osservazioni e di suggerimenti. Eguale riconoscenza devo al compianto A. Mosso, a T. E. Peet ed a F. Von Duhu, che, visti i luoghi e le cose, approvarono e confermarono autorevolmente le conclusioni a cui ero venuto.

Per debito di venerazione alla memoria del Prof. E. Brizio riporto nell'Appendice la lettera nella quale espresse allora il suo parere sulla ceramica materana.

<sup>7</sup> Avendo volentieri consentito che altri pubblicasse figure di oggetti, di vasi e di cocci inediti del Museo Materano, rimando chi voglia averne idea alle seguenti pubblicazioni: Quagliati, Bull. Palet. It. A. XXII. Pag. 285; Pigorini, *Note sull'età del bronzo nell'Italia Meridionale*, Ibid. A. XXVI, pag. 9; Mayer, O. c.; Mosso, *Stazione di Coppa Nevigata*, Mon. Ant. Vol. XIX; T. E. Peet, *Prehistoric Finds at Matera Annals of Archaeology and Anthropology*, Vol. II, June 1909, Oxford; Id., *The Stone and Bronze Ages in Italy and Sicily*, London, 1909; Ridola, *Lettera a Pigorini sulla necropoli ad incinerazione di Timmari*, Bull. Pal. It., A. XXVII, pag. 27 e seg.; Quagliati e Ridola, *Necropoli arcaica ad incinerazione di Timmari*, Mon. Ant., Vol. XVI, A. 1906, pag. 5 e seg.; Colini, *Armi litiche con foro nel Materano*, Bull. Pal. It., A. XXVII, pag. 69; Mosso, *La Necropoli neolitica di Molfetta*, Mon. Ant., Vol. XX.

<sup>8</sup> Virchow, *Altrojanische Grüber und Schüdel*, Abhandlungen der Königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, 1882.

<sup>9</sup> A Serra d'Alto, dove questa ceramica è assai predominante, trovai (fra le capanne semisotterranee o profonde ed in vicinanza d'un lungo fossato antico, nel quale i cocci di questo genere erano abbondantissimi), una buca profonda e stretta con le pareti rivestite di argilla, su cui era evidente l'azione del fuoco intenso e protratto. A me parve una fornace per la collina di questa specie di vasi.

<sup>10</sup> L'esperienza e l'osservazione fecero notare al figulo primitivo 1° che i vasi d'argilla s'incrinano e si screpolano al calore del sole e del fuoco e si riuscì a dar loro maggior coesione con l'impasto, cioè mescolando all'argilla altre sostanze; 2° che i vasi ad impasto per esser troppo porosi, mal si prestavano a conservar sostanze liquide e venne in uso l'ingubbiatura; 3° che il mescolare all'impasto carbone polverato rendeva i vasi più leggeri e più adatti a conservar sostanze facili a putrefarsi.

<sup>11</sup> Da un grande cumulo di pietre in contrada Matinelle (podere Dell'Acqua) feci raccogliere un 300 cocci di ceramica arcaica, i quali rappresentavano gli avanzi di una antica stazione disfatta nel piantarvi una vigna. Era tutta ceramica assai rozza e d'imperfetta cottura, con ornati impressi sulla pasta molle e contenenti ciottolini, sabbia, frammenti di calcare e chiocciolette intere o in frammenti. L'esame della struttura delle pareti mi dette i seguenti risultati:

Cocchi di sola argilla impura N° 159

” con ingubbiatura di eguale spessore all'interno e all'esterno N° 57

Cocchi con ingubbiatura più grossa all'esterno N° 45

” ” ” solo all'interno N° 14

” ” ” solo parte esterna N° 1

Solo impasto nerastro senza ingubbiatura. N° 6

<sup>12</sup> Non credo che i ciottolini, talora di notevole volume, facessero parte dell'impasto, invece a me pare che vi fossero messi intenzionalmente perchè, come buoni conduttori del calore, servissero ad agevolare la cottura nei punti nei quali riusciva più stentata ed imperfetta. Infatti ho notato che essi stanno sempre in prossimità della superficie esterna od interna, quasi mai nella spessore della parete

<sup>13</sup> Questi cocci esposti ad un alta temperatura perdono il colorito bruno e ne acquistano uno rossastro.

## TAVOLE

### Tavola IX

#### *Frammenti di vasi*

N.1 Manico a bugnetta attraversata da foro orizzontale.

N.2 Frammento di orlo di rozzo vaso con impressioni concave e bugnette.

N.3 Manico a nastro rastremato e depresso nel mezzo.



N.4 Frammento di vaso ad impasto con semplici impressioni fatte con arnese a punta sulla creta ancor molle. Si notano un foro artificiale e due incompleti tentati sul vaso già cotto.

N.5 Coccio con tratti incisi a punta di stecca.

N.6 Frammento di orlo di un gran vaso d'impasto grossolano. Semplici ornati a punta di stecca sulla pasta ancor molle circondano il collo.

N.7 Parte del collo e della pancia di un bel vaso color rosso sbiadito, patinato e graffito dopo la cottura.

N.8 Coccio patinato con manico a nastro.

N.9 Frammento di orlo ad impasto nero lucidato alla stecca.

N.10 Manico canalicolato a profilo concavo, impostato sotto l'orlo

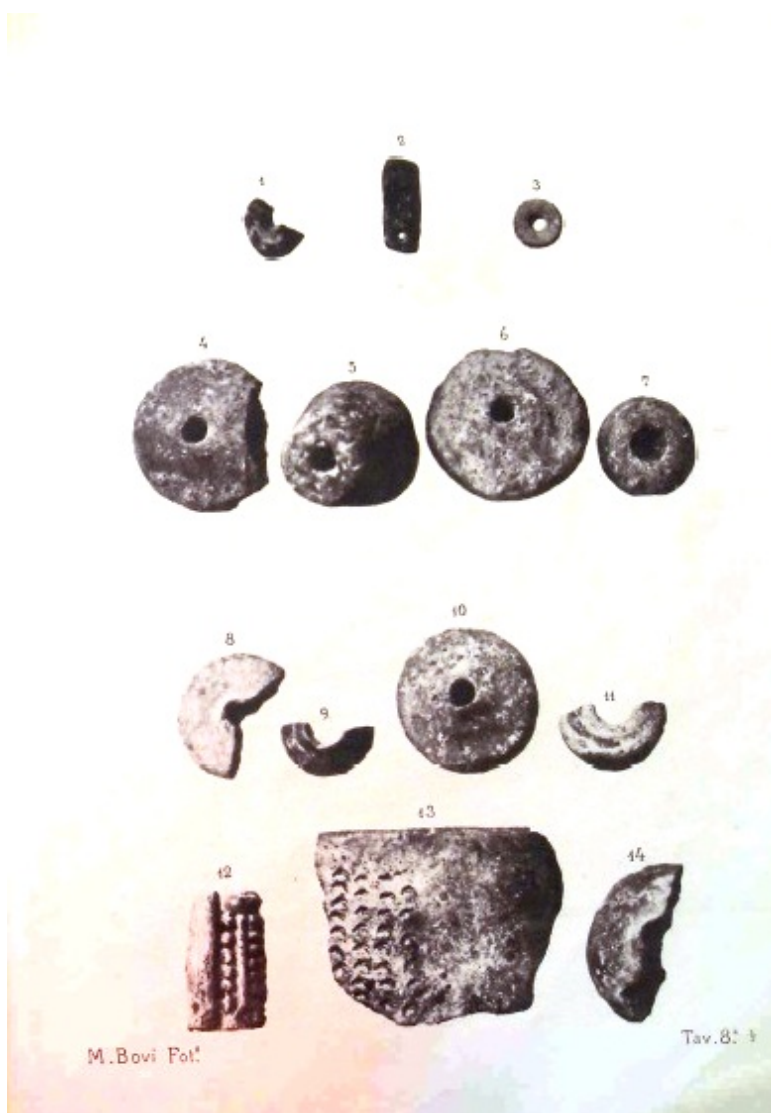


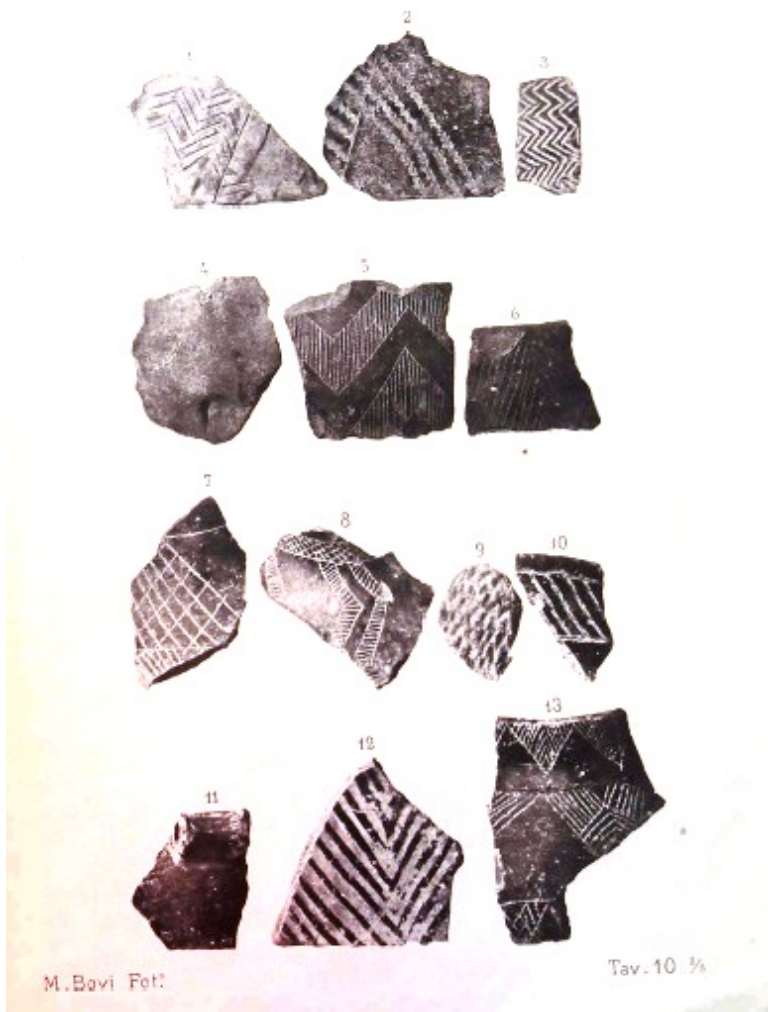
Tavola IX

\*\*\*

## Tavola X

### *Frammenti di vasi patinati e graffiti*

- N.1 Coccio con ornati graffiti a spina di pesce.
- N.2 Frammento di grosso vaso brunastro patinato ed ornato a fasci di linee tremolanti.
- N.3 Idem di vaso nero patinato, ornato di parallele spezzate.
- N.4 Coccio rozzo con manico orizzontale perforato.
- N.5 Frammento della pancia d'un vaso grosso di bella tinta, ornato a fasce spezzate graffite, alternate con fasce lucide.
- N.6 Orlo di vaso graffito a denti di lupo.
- N.7 Frammento tra il collo e la pancia di vaso patinato e graffito a reticolato.
- N.8 Frammento tra pancia e collo con patina rossastra e varia ornamentazione graffita.
- N.9 Idem color bigiastro con graffito a zig-zag.
- N.10 Orlo di vaso nero con fascia di ornato a linee oblique comprese fra due linee orizzontali che circondano il collo.
- N.11 Ansetta orizzontale canaliculata depressa nel mezzo e impostata sull'orlo.
- N.12 Frammento di vaso espanso patinato con ornati a denti di lupo sulla faccia interna.
- N.13 Frammento di collo e di pancia d'un elegante pentolino nero patinato e graffito.



Tavola<sup>x</sup>

## APPENDICE AL CAPITOLO V

### Ceramica

*Lettera del Prof. E. Brizio*

\*\*\*

*Chiarissimo Commendatore,*

ho esaminato i disegni ed i frammenti originali dei vasi antichissimi da Lei rinvenuti nell'agro Materano che gentilmente volle inviarmi in osservazione, ed insieme con questa mia Le restituisco gli uni e gli altri.

Tanto i disegni che di questi vasi Ella ha preparato per la pubblicità, quanto i pezzi originali attestano della grande importanza che le scoperte da Lei fatte hanno per la conoscenza dell'Età Preistorica, non solo della regione materana, ma anche di altre d'Italia.

Perché mentre alcune categorie dei vasi da Lei rinvenuti sono per così dire proprie del luogo, altre invece trovano riscontro in quelle provenienti da Stazioni Preistoriche della Valle del Po.

Mentre i vasi colorati e dipinti così frequenti a Matera sono una eccezione nelle caverne e nelle Stazioni Neolitiche dell'Italia superiore, (essendosene finora ritrovati soltanto alcuni saggi sporadici in caverne liguri) meno rari al contrario sono quelli con decorazione geometrica graffita, oppure con rozza ornato ottenuto mediante una punta di selce, oppure con l'unghia. Esemplari di quest'ultima categoria occorrono altresì nelle più antiche palafitte lombarde e sono frequenti altresì nelle caverne liguri. Ma i vasi materani, che offrono e per la forma delle ciotole e per l'impasto della terra, e per le svariate fogge delle anse, maggiori confronti con altri delle Caverne, dei fondi di capanne e delle terremare della Valle del Po, sono quelli di impasto nero, senza decorazione graffita con la superficie traslucida, con anse canalicate, verticali ecc. provenienti dai sepolcri siculi di S. Martino e della Murgia.

Anse a doppio foro verticale occorsero altresì nelle palafitte varesine ed i manici a lamina verticale, impostata sull'orlo e con sommità o tronca o leggermente ricurva, presentano grande affinità con le anse cilindro-rette e lunate.

Ma di importanza anche maggiore sono i seguenti raffronti:

Il manico n. 20 della sua tav. IV (Gruppo II) con foro verticale che lo traversa sopra e sotto, trova riscontro in altro ancora inedito di questo Museo, proveniente dalla Stazione Preistorica di Toscanella imolese, la quale ha tutti i caratteri di una terramare.

Dalla medesima stazione provengono alcuni orci col beccuccio unito al labbro da traversa orizzontale ed identici a quelli già pubblicati dal Patroni (*Un villaggio siculo presso Matera; Monumenti antichi dell'Accad. dei Lincei, vol. VIII, pag. 481, fig.71*).

Questi confronti di vasi così caratteristici m'inducono a stabilire rapporti etnografici fra le popolazioni dell'Agro materano e quelle che soggiornarono nelle Stazioni Preistoriche della Valle del Po, non escluse le terremare.

Se finora tali rapporti etnografici furono misconosciuti, si deve quasi unicamente alla poca conoscenza che si aveva della ceramica Preistorica di cotesta Regione.

Perciò Ella renderà un vero e grande servizio alla scienza pubblicando le tavole che con lunga cura ha già preparato, dei più importanti saggi di vasi Preistorici da Lei scavati.

Anzi sono lieto di notare che già nella distribuzione del materiale in vari gruppi 1°, 2° e 3°, Ella ha seguito quel concetto che io stesso mi era formato dello sviluppo cronologico di cotesta ceramica. Della quale la più antica è senza dubbio quella con concetti geometrici dipinti a graffito; la più recente quella con la superficie a traslucido, senza ornati e con anse impostate sull'orlo.

A proposito dei frammenti di vasi dipinti debbo ancora significarle che quelli ornati all'interno mi sembrano frammenti di *piatti*, nel qual caso molto bene si comprende che la pittura sia nell'interno.

I frammenti poi di vasi dipinti contenuti nella scatola 8 e provenienti dallo scavo nel *Fossato della Murgechia* mi hanno fatto l'impressione di essere prodotti di fabbriche vascolari greche che gl'indigeni ricevevano per commercio da Taranto. Per l'impasto, la lavorazione e la cottura della terra, questi frammenti presentano troppa diversità da quelli degli altri vasi per poter ritenere tanto i primi, quanto i secondi prodotti delle medesime fabbriche indigene.

Riguardo poi alla fibula con grande arco semplice a staffa breve, proveniente dal *sepolcro a fossa della Murgia Timone* e l'altra simile della *Collina del Castello*, osservo che sono dello stesso tipo di quelle rinvenute in grande numero dall'Orsi a Pantalica (*Mon. antidi dell' Accad. dei Lincei*, vol. IX, tav. VIII, n. 19) e confermano i rapporti commerciali che gli abitanti delle Murge avevano con le città marine sia dell'Apulia sia della Sicilia.

Chiudo questa già troppo lunga lettera ringraziandola della cortesia con cui ha voluto farmi conoscere, prima ancora di pubblicarli, tanto i disegni quanto gli originali delle varie categorie di vasi da Lei rinvenuti, e Le sarò oltremodo obbligato se avendo di ognuna di queste categorie alcuni saggi di cui Ella possa senza suo rammarico disfarsi, vorrà inviarmeli per questo Museo, sia come ricordo, sia come confronto con gli altri pezzi che già posseggo di altre Stazioni Preistoriche d'Italia.

Alla mia volta potrò inviarle in cambio quei saggi ch'Ella desiderasse dei vasi raccolti nelle varie Stazioni Preistoriche del Bolognese.

Con particolare stima mi confermo.

Bologna, 19 febbraio 1900

Suo dev.mo

E. BRIZIO

## CAPITOLO VI - Riepilogo e conclusioni finali

Premesso che qui nulla si conosceva, nemmeno per tradizione, di ciò che fosse stata questa Terra materana prima della fondazione delle Colonie Greche, e fatta l'esposizione sommaria di quanto rinvenni nelle due Grotte, non mi rimane che trarne quelle conclusioni sintetiche che con maggiore probabilità ne risultano.

In quei tempi primitivi, e prima che i nuovi venuti vi portassero l'uso di abitare in capanne sotterranee più o meno profonde, il riparar nelle grotte aveva i suoi vantaggi. In esse, quando sono ampie, v'è una temperatura media costante di estate e d'inverno; erano situate fra balze aspre ed impervie, e perciò era facile l'agguato, la difesa o la fuga; avevano l'ingresso mascherato da massi e da folta vegetazione ed erano accessibili, dall'alto e dal basso, per sentieri difficili e noti soltanto a chi vi dimorava. Erano perciò asilo sicuro contro le belve e contro gli uomini il cui approssimarsi, specialmente nel silenzio della notte, viene annunciato dalla roccia stessa,

«che sotto il piè del viator risuona».

Limitandoci alla Grotta come unico campo di ricerche, riesce chiaro che in essa, nei tempi remotissimi dell'Età della Pietra, visse una gente primitiva e vi rimase per lunghissime Età successive, cioè da quando erano in uso arnesi ancora appartenenti allo strato archeolitico superiore fino al fiorire della più bella Età Neolitica e forse fino all'alba dell'Epoca dei metalli.

Lunga dimora e gente numerosa vengono rivelate dalla gran copia di ossa infrante, avanzi dei pasti, dai molteplici arnesi di pietra e di osso così vari per tecnica e per tipo, e specialmente dall'immensa quantità e varietà di frammenti di vasi, di cui il numero, le forme, e le dimensioni possono approssimativamente dedursi dai numerosi manichi di varia foggia che mi fu dato raccogliere.

La lunga dimora umana in quel luogo è anche attestata dai focolari più o meno grandi e messi qua e là in vicinanza dell'apertura della Grotta. Nella loro massa, talora assai notevole, trovai, oltre le ossa e le selci, frammenti di ceramiche di tipo molto differente, i quali per essere mescolati nello stesso focolare debbonsi ritenere contemporanee o di epoche non molto lontane fra loro.

I nuclei di pietra e di osso manifestano che il lavoro era fatto *in loco* e che si andò man mano perfezionando.

Le seghette numerose, gli arnesi da punta ed i piccoli coltelli rivelano un Popolo industrioso che sapeva compiere lavori minuti e delicati. Le belle spatole di osso con foro di sospensione attestano l'arte progredita del vasaio; mentre il paziente lavoro di incidere eleganti disegni geometrici sui vasi dimostra un certo gusto artistico, che potè svolgersi in un'epoca di tranquilla agiatezza. L'ossidiana parla di scambi e di commercio. Le molte macine a mano accennano ad una agricoltura, almeno rudimentale. Le ossa di animali domestici stanno ad indicare la pastorizia. Quelle di cervo e di capriolo e le zanne di cinghiale ci dicono che alla mensa del nostro troglodita non mancava la selvaggina e ci fanno intendere per qual via siasi trasmessa fino a noi la passione per la caccia. Soltanto per atavismo si può comprendere come il diletto del raffinato gentiluomo odierno non sia che l'atavica reminiscenza della suprema soddisfazione provata dal rozzo suo antenato, quando, atterrando una belva, riusciva a procurare un boccone prelibato, o, nel crudo inverno, il vitto a sè ed alla famiglia affamata.

Il foro di entrata nel fondo della Grotta ed i cunicoli, che ne formano le segrete vie di accesso ed erano mezzo sicuro di scampo per coloro che vi dimoravano e vere trappole per

l'audace che si fosse arrischiato di penetrarvi, ci rivelano quella stessa gente industrie e disciplinata che aveva scavato le trincee di Timone e della Murgecchia e che dei perfezionati metodi di escavazione sapeva servirsi con astuzia ed accorgimento.

Seguendo di luogo in luogo le tracce di queste opere di escavazione e studiandone il contenuto, potremo un giorno determinare da quali Paesi mosse e quali vie percorse quella Gente per venire fra noi.

Tutto infine ci parla d'un popolo che, pur vivendo nella Età della Pietra, non era pigro, disgregato, senza iniziativa e senza preveggenza, come sono ancor oggi certe razze selvagge.

## Riassunto e cenno generale della paletnologia del materano

Se le anzidette sono le deduzioni che si possono trarre dal solo studio delle due Grotte, ben altre e più ampie si possono desumere dall'esame comparativo delle varie Stazioni Preistoriche da me rintracciate in tutto il territorio materano.

E non parrà fuori di luogo se io ne anticipi qui un rapido cenno, soffermandomi su quello che più da vicino tocca il nostro argomento.

E prima di ogni altra cosa devo dire che quando mi accinsi a queste ricerche lo feci per mio conto e per mio studio senza avere in animo di darmi l'aria di paletnologo, giacché me ne mancava la necessaria preparazione. Per caso mi dedicai a questi studi, i quali, seducenti come sono, mi attrassero nella loro orbita e da essi non seppi più distaccarmi, consacrando quelle poche ore di riposo che molteplici doveri di ogni altra specie mi consentivano.

Vi spesi l'opera mia, che diventò tanto più tenace e volenterosa per quanto più ardui si presentavano i problemi da risolvere, poiché le ricerche successive mi dimostrarono esser l'Agro materano un campo per investigazioni oltremodo ricco e svariato<sup>1</sup>. Fin dal principio non ebbi che il solo intento di aggiungere una pagina generale, come di prefazione, alla storia di Matera; perciò mio primo proposito fu quello di rintracciare e segnare le linee generali della Preistoria materana, di voler cioè tentare di conoscere da quale epoca e da quali genti primitive fossero state abitate le grotte dentro e fuori della città, e le belle colline e le pianure, e le balze dirupate della Gravina che tutte insieme ne costituiscono il vasto territorio.

Mi tenni sempre in questo confine, e la impronta, originaria d'indole generale è sempre rimasta nelle mie ricerche e tale si rivela in questo mio lavoro. Ciò spiega perchè, pur avendo fatto parecchie scoperte e fossi da più parti sollecitato a renderle di pubblica ragione, io tacqui, perchè, intento solo alla soluzione di un problema più complesso, mi parve ozioso il riferire che nell'Agro di Matera ripetevasi quello che altrove era comune e ben noto. Non trascurai però di pubblicare, o per lo meno di segnalare agli studiosi talune cose che a me parvero nuove e che avevano carattere di maggiore importanza, come la tomba dell'Età del Bronzo al Parco dei Monaci<sup>2</sup>, la bella testa di mazza forata di Serra d'Alto<sup>3</sup>, la necropoli ad incinerazione di Timmari<sup>4</sup>, le trincee di Murgia Timone e della Murgecchia<sup>5</sup> etc.

Nè fin'oggi ho ragione di dolermi per aver così operato, ritenendo assai proficuo lo studiar tutti e bene, in sè e nei loro rapporti, i rinvenimenti di una data comarca e prescindere da comparazioni con quelli di paesi lontani. Infatti è nocivo alla sincerità delle ricerche il preconetto di dover quasi per necessità trovare in casa propria quello che altri rinvenne in provincie lontane d'Italia e magari in Inghilterra, nell'Asia Minore o nella Scandinavia: *quasi fosse possibile avere per una data età un tipo di storia dell'uomo che convenga ad ogni razza e ad ogni regione* (Pigorini).

E qui è necessario rifare un po' di storia e stabilire bene un dato di fatto, il quale è di somma importanza per fissare la cronologia preistorica del materano. È per me la pietra miliare tra una civiltà che precedette ed un'altra che venne dopo, è un *terminus ante quem e post quem*.

Per suggerimento del Prof. Orsi, mi ero messo alla ricerca di sepolcri siculi nel materano ed ero riuscito a trovarne uno tipico in contrada San Martino e pochi altri sparsi in altri luoghi. Richiamarono la mia speciale attenzione su Murgia Timone due grandi cerchi di grosse pietre, l'uno semplice e l'altro doppio, e scoprii che essi eran disposti intorno ed al disopra di camerette sepolcrali sotterranee; avendone trovato due dove il cerchio era doppio ed una dove



il circolo era unico. Alle due camerette si accedeva scendendo per un semplice pozzetto scavato nel tufo, all'altra invece si perveniva percorrendo una specie di corridoio o *dromos*, formato da due muretti a secco costruiti con rozze lastre di pietra.

Fu proprio in quel tempo (1896) che il dottor Giovanni Patroni, inviato dal Museo di Napoli per una esplorazione archeologica in Basilicata, venne a Matera. A lui, come ad ogni altro, mostrai senza riserve nella mia raccolta tutto il prodotto delle mie ricerche, mi ingegnai di agevolargli in ogni maniera la difficile missione archeologica e gli fui compagno in qualche escursione illustrativa. A Murgia Timone gli additai i circoli di pietre, le due tombe ed il corridoio fiancheggiato da due muretti a secco che menava ad unica cella funeraria. Feci anche di più: là stesso, in altro punto, gli mostrai un altro circolo di pietre mascherato dall'erba e dalla terra, che io pure aveva scoperto e che, come gli altri, doveva circoscrivere un'altra cameretta sepolcrale, la quale, sembrandomi ancora intatta, meglio si sarebbe prestata a dar luce all'oscuro problema. Ma egli mi chiese ed io promisi di lasciar le cose così come erano, per riserbarle alla metodica esplorazione che si prometteva di eseguire nell'anno successivo. Infatti egli ritornò nel maggio 1897, trovò il terzo sepolcro, come io aveva pensato, e l'esplorò con diligenza. Intanto fra la prima visita e la seconda del Patroni, io, anche per suo consiglio, mi ero limitato ad assicurarmi se dietro ai muretti del *dromos* si nascondessero altri sepolcri; ma invece di essi, da un lato e dall'altro, mi ero trovato innanzi ad un'altra opera della mano dell'uomo. Una specie di trincea scavata nella roccia (ricolma di terra, di pietrame, di detriti, di cocci e di ossa) accennava a prolungarsi molto da una parte e dall'altra, alle spalle dei due muretti, i quali evidentemente erano stati costruiti, non per chiudere l'ingresso ad altri sepolcri, ma per tenere a freno tutta quella maceria, affinché non ingombrasse l'accesso alla sola tomba ivi esistente.

Risultava pure evidente che il *dromos*, le sotterranee camerette funebri ed i circoli di pietra, quale che potesse essere l'età che loro si volesse attribuire, erano opera più recente della trincea; cioè furono costruiti in un tempo quando essa era stata abbandonata e forse violentemente distrutta, colmandola con gli avanzi del muro interno e dell'argine. Tutte queste mie congetture io manifestai al Patroni nel suo ritorno, invogliandolo ad esplorare anche la trincea per metterla in rapporto con i sepolcri a camera, ed egli cortesemente si attenne al mio suggerimento. Infatti, come potè, fece esplorare dai suoi operai la trincea, seguendola con diversi saggi per ben 164 metri. Da questa esplorazione vennero in luce evidenti due fatti importanti:

1° che parte del doppio circolo di pietre disposto intorno alle due camerette sepolcrali era situata al disopra della trincea già colmata, oltrepassandola per un certo tratto;

2° che il corridoio di accesso all'altro sepolcro era stato scavato, traversando e vuotando del suo contenuto un breve tratto della trincea, la quale perciò doveva essere stata da gran tempo abbandonata.

Se vado rievocando queste malinconiche ricordanze, non è per dolermi che nella memoria «*Un villaggio siculo presso Matera*» non si fosse assegnata l'equa parte spettante al padre naturale delle scoperte originarie e tutto si fosse attribuito al loro padre putativo. Credo non ne varrebbe la pena. Infatti dove sono ormai gli ingenui che prestino fede alla favola di Minerva balzante, armata di tutto punto dalla testa di Giove?

Il Patroni ebbe in mano tutti gli elementi essenziali per vederci chiaro<sup>6</sup> e spiaceci dover constatare che l'ingegno, la cultura e l'entusiasmo, allora giovanili, dell'archeologo non l'abbiano richiamato ai due termini certi del problema da risolvere, cioè alle camerette sepolcrali ed alla trincea. Egli ne creò un terzo tutto ipotetico, e ciò lo mise fuori di strada;

troppo intento cioè a voler fondare lassù, un immaginario villaggio siculo, coordinò a questa idea tutto il resto.

Infatti alla trincea dette il nome (o troppo suggestivo o troppo vacuo) di *corsia di scarico*; giudicò *sostruzioni di capanne* gli avanzi di sepolcri a tumulo, e *recipienti per la confezione del cibo* gl'ingombranti loculi sepolcrali di tufo. E senza considerare che per capanne sulla roccia non occorre sostruzione, che nel posto di esse doveva essere rimasto, come sempre accade, un grosso strato di rifiuti e di avanzi risultanti necessariamente dalla lunga dimora, e, senza tener conto di altre cose assai ovvie, rannodando insieme la trincea, le camerette sepolcrali e le pretese capanne, ventilò ed accreditò la leggenda che a Murgia Timone fosse esistito un villaggio siculo, che i Siculi costumassero vivere in capanne, che queste fossero fatte di materiale assai caduco, poggianti su sostruzioni di pietra sopra la roccia!

Rimase così frustrata la mia speranza di ottenere dalle indagini di un dotto uomo la luce desiderata sui rapporti etnografici fra i sepolcri e la trincea. Nè di quest'ultima potetti giovarmi io stesso, perchè il lavoro di esplorazione, giudicato poco importante ed affidato agli operai, era stato saltuario e non molto accurato.

Solo più tardi potetti studiar meglio tutto il corso e la figura della trincea di Murgia Timone, ed osservai che a quella prima, di forma su per giù circolare, se ne accoppiava una seconda che, come un grande arco di cerchio di raggio assai maggiore, non cingeva quella tutto all'intorno, ma in due punti vi si addossava intersecandola e mettendosi con essa in comunicazione.

Qualche anno dopo potetti scoprire una simile trincea sulla prossima collina rocciosa, chiamata Murgecchia. Se ne ignorava perfettamente l'esistenza, perchè era ricolma fino al piano di campagna, e solo in seguito ad attenta osservazione io notai che, dove essa era scavata, le erbe erano più verdi e più alte. Potetti anche determinare che il fossato della Murgecchia correva per centinaia di metri ed aveva dimensioni in larghezza ed in profondità simili a quelle di Murgia Timone.

Era evidente che quelle due opere di escavazione eseguite, come parrebbe, senza arnesi metallici, potevano dirsi lavori colossali, e nei due luoghi sopra menzionati rivelavano l'opera di uno stesso popolo. Rammentando che in Sicilia, a Stentinello, s'erano trovati lunghi fossati contenenti bella ceramica a disegni graffiti, ne interrogai il Chiar. Prof. Orsi, che, con l'usata cortesia, confermando il fatto di Stentinello, aggiungeva che anche nell'inedita stazione di Matrensa si eran trovate fosse o trincee contenenti del pari bella ceramica graffita e che risultavano anche più misteriose perchè pareva corressero parallele<sup>7</sup>. Non vi era alcun dubbio che io mi trovassi innanzi ad un fatto nuovo, speciale e caratteristico di una certa epoca nella Preistoria.

Volli esplorare un buon tratto della trincea circolare sulla Murgecchia e vi adoprai la maggior diligenza, facendo eseguire lo scavo a piccoli strati, eguali. Vidi venirne fuori, specialmente dagli strati più profondi, sassi informi in grandissimo numero e quasi sempre fortemente cementati fra loro dai sali che, nel corso dei secoli, le acque pluviali avevan tolto alle rocce vicine ed ai detriti del fosso. Notai che non tutte quelle pietre appartenevano alla roccia circostante; parecchie di esse dovevano essere state raccolte in luoghi lontani e trasportate colà con uno scopo determinato. Questo fatto e l'aver trovato sul margine interno del fosso alcune pietre ancora in sito suggerivano l'idea d'un muro interno e di un argine. Nei punti esplorati non rinvenni un solo coccio di epoca classica, nè la minima traccia di metalli e nemmeno un frammento della ceramica speciale dei sepolcri di Murgia Timone, cioè del gruppo II da me riportato prima. Invece la *facies* di quanto veniva estratto dalla trincea era

identica a quella del ricco materiale che mi aveva dato la Grotta dei Pipistrelli e, salvo un numero assai minore di arnesi litici, tutto il resto era somigliante (coltellini e frammenti di ossidiana, belle spatole e punteruoli di osso, molti cocci di ceramica rozza, con o senza impressione sull'argilla molle, ed in gran numero frammenti di vasi patinati e graffiti dopo la cottura, ed anche di vasi colorati a larghe fasce rosse). Dovetti ravvisare una gente sola sia in coloro che avevano dimorato nella grotta dei Pipistrelli ed avevan deposto i loro morti nella Grotta Funeraria, sia in coloro che avevano scavato la trincea della Murgecchia e di Murgia Timone. Gli uni e gli altri erano l'esponente di una stessa Civiltà, che qui precede o appena confina con quella dei primi metalli.

Nè la suppellettile, appartenente a questa nuova Gente fra noi, si rinviene soltanto nella Grotta dei Pipistrelli e nelle trincee suddette; io l'ho ritrovata nei numerosi fondi di capanna di Serra d'Alto, nella Contrada Trasano ed in taluni singolari sepolcri di Tirlecchia, che, scavati nel tufo a mo' di pozzo cilindrico, si slargano poi da un solo lato e presentano la sagoma di certi sepolcri di Cipro<sup>8</sup>.

Da tutti questi fatti messi insieme potetti concludere che quando l'Età della Pietra era qui ancora rappresentata da arnesi litici a grosse scheggiature e forse da rozza ceramica rudimentale, apparve ad un tratto fra questi primitivi abitatori una gente nuova, risultando evidente il distacco dello strato indigeno da quello dei nuovi arrivati. Questi sono già maestri nel lavorare e levigare la pietra ed anche nello scegliere, preparare, cuocere e decorare l'argilla e sanno trarre profitto dallo scavare la roccia. Costumano abitare in capanne, spesso sotterranee, ed hanno un rito di sepoltura. Sanno vivere in mezzo all'elemento locale, quantunque meno evoluto, e se lo sanno assimilare. Dimorano su queste terre per lunghissimo tempo, mantenendo probabilmente rapporti commerciali con la madre patria, dalla quale tenevano l'uso dell'ossidiana, o se ne fornivano lungo la via, e ricevevano bei vasi dipinti, dei quali riuscivano ad imitar la sagoma non i disegni a colore, sostituendo a questi i graffiti geometrici della solita maniera.

Nè è da parlare che questi notevoli progressi fossero dovuti a semplici rapporti commerciali, come molti oggi inclinano a credere. Qui non si trova la serie lenta e progressiva di una infiltrazione straniera. È civiltà nuova che sorge di botto, conservando la sua fisionomia in mezzo a gente di cultura più bassa e diffondendosi, sopra una certa zona, in parecchie stazioni, in taluna delle quali la bella ceramica nuova è assolutamente preponderante<sup>9</sup>. Questa fiorente nostra Civiltà Neolitica in un certo tempo scompare e per sempre.

Fu già innanzi dimostrato che a coloro che scavarono la trincea di Murgia Timone si sovrappose un'altra Gente affatto diversa. Essa non adopera l'ossidiana, nè fa più uso di veri utensili di pietra, invece possiede il rame ed il bronzo, qualche cosa che somiglia all'ambra ed una specie di pasta vitrea; ed è degno di speciale considerazione l'uso che essa fa di un solo e speciale tipo di ceramica, quello che è indicato al [n. II del quadro](#). Infatti, come già dissi, la ceramica dei sepolcri o camerette sotterranee di Murgia Timone ha una fisionomia tutta propria (impasto bruno uniforme, senza ingubbiatura, lucidato alla stecca). È tipica, costante ed unica perchè non si trova mai commista con altra di diversa specie<sup>10</sup>.

Da quello che ho esposto fin qui risulta che nel territorio materano si riscontrano due strati archeologici ben differenti fra di loro e perciò due Popoli di provenienza diversa, due epoche e due Civiltà ben distinte, ciascuno con una *facies* speciale, e, parmi, anche con differente distribuzione di sede<sup>11</sup>.

Volendo riannodare tutte le mie ricerche e creare a me stesso un quadro più chiaro e meno incerto di quello che suol trovarsi nelle pubblicazioni paleontologiche, specialmente in fatto di

ceramica, parmi utile dividere il prodotto di tante stazioni in due gruppi che mi sembrano ben delineati:

Chiamo **gruppo A** quello della Grotta dei Pipistrelli e della Grotta Funeraria, delle trincee di Timone e della Murgecchia, dei fondi di capanna di Serra d'Alto, delle reliquie sparse di Trasano, dei sepolcri di tipo cipriota di Tirlecchia e del sepolcro neolitico delle Matinelle;

E chiamo **gruppo B** l'altro, nel quale devo includere la necropoli ad incinerazione di Timmari, i sepolcri a pozzetto o a corridoio di Murgia Timone e quelli prettamente di tipo siculo di S. Martino, dei Cappuccini e della Selva.

Tenendo conto del solo aspetto esterno, notiamo nel gruppo A ricchezza di ornati ed eleganza di forme singolari, fra le quali predominano le tazze, le coppe emisferiche ed i vasi a collo cilindrico, più o meno alto. Nel gruppo B invece sono predominanti le grandi scodelle con i margini rovesciati in dentro, le grosse pignatte costituite da due coni tronchi uniti per le basi, le capeduncole ad alto manico, gli attingitoi etc. Sono perciò vasi semplici, di uso pratico e destinati ad uffici speciali. Si ha di mira l'utilità, non l'eleganza, dell'utensile e perciò son rari gli ornati e questi non sono mai fatti con mano sicura, ma eseguiti sulla pasta ancora molle e sembrano o imitazioni imperfette di cose contemporanee o pallide reminiscenze dell'Età precedente.

Rimaneva per me problematico ed oscuro il fatto da tutti riconosciuto che una Civiltà Neolitica avesse una ceramica assai più perfetta e svariata, mentre una civiltà successiva, che possedeva i metalli, adoperava una ceramica assai più povera ed uniforme. Non seppi darmene ragione, finché le scoperte di Schliemann ad Hissarlik, che rivelarono, nelle città sopra le quali fu fondata la Troia di Omero, una ceramica molto affine alla nostra<sup>12</sup>, e poi quelle anche più meravigliose di A. Evans non vennero a dimostrarci quale splendida Civiltà fosse fiorita nell'isola di Creta, in epoche di tanti secoli anteriore ad Ilion ed a Micene, che fino allora ci erano apparse come l'ultimo termine al quale l'archeologia potesse riferirsi rispetto a civiltà organizzate e progredite.

E donde venne la gente del primo gruppo fra noi? Tutto ci richiama al Mediterraneo orientale, a Creta, alle isole dell'Arcipelago, alle coste dell'Asia Minore e, forse più specialmente, alla Grecia Settentrionale. Troviamo qua e là, in tutti questi luoghi, la stessa decorazione (sia graffita, sia dipinta) a fasce ed a reticolato e l'uso di decorare anche la faccia interna dei vasi, le forme globose, con colli cilindrici di varia altezza, le calotte emisferiche, i fori marginali praticati, come i graffiti, sul vaso già cotto, le asce piatte, le teste di mazza forate, i cocci forati nel mezzo e le glande missili per fionda fatte di argilla cotta pesante<sup>13</sup>. Si direbbe che questa parte della bassa Italia, in quel primo tempo, avesse partecipato più alla vita dell'Egeo che a quella del resto della Penisola.

La ceramica specialmente conferma queste mie vedute. L'esame comparativo di quella, che forma il III tipo del mio quadro, con gli esemplari Neolitici provenienti da Creta, raccolti nella sala XLII del Museo Preistorico di Roma<sup>14</sup>, e, più che ogni altra cosa, il parere di Peet e di Mosso, che avevano studiato in Creta quella ceramica neolitica e, paragonandola alla nostra, la trovarono somigliante, confortano pienamente la mia tesi. D'altra parte è lecito far risalire l'origine della Civiltà Minoica di Creta al bel periodo della fine del Neolitico e ritenere che la lunga e fiorente Età della Pietra avesse preparato in Egitto la dinastia dei Faraoni ed a Creta quella di Minosse. Sei ad otto metri di avanzi neolitici a Knossos, con ceramica somigliante alla nostra, stanno ad indicare il grande addensarsi e la lunga convivenza di gente operosa, organizzata e prospera a tal segno da poter fondare più tardi i primi due grandiosi palazzi di Knossos e di Phaestos. È anche ben lecito ritenere che tanta fortuna fosse dovuta, sia alla

posizione dell'isola fra tre parti del mondo, sia specialmente alla pirateria che, conquistando il dominio del mare, seppe diventare talassocrazia. E che anche nei primi tempi, l'arte del navigare non dovesse essere addirittura rudimentale, lo hanno poi dimostrato gli scavi che resero evidenti in epoche successive gli attivi scambi commerciali tra l'isola di Creta ed il lontano Egitto.

Quel focolaio di vita attiva ed avventurosa non poteva rimaner limitato in breve cerchia come un'isola di fuoco in un mare di ghiaccio. Esuberanza di popolazione, desiderio di far fortuna, conquistare il vello d'oro delle lane dei nostri armenti e scambiarle con i belli arnesi di pietra, che nel loro Paese cadevano in disuso come man mano si diffondeva il metallo, potettero spingere (come oggi noi per le Americhe) manipoli di arditi navigatori a cercare terre lontane. E devesi ritenere che le isole dell'Egeo, le coste dell'Asia Minore, della Sicilia e del mar Ionio non fossero ignote a quella Gente, della quale oggi si vanno qua e là riscontrando le tracce.

Se tutti sono d'accordo nel ritenere che l'Età Neolitica fu introdotta in Italia da una Gente nuova e che al finire di quella, la ceramica aveva raggiunto un grado di perfezione che desta stupore<sup>15</sup>, bisogna attenersi all'ipotesi che meglio rischiarà la comparsa e la dimora nel materano della Gente rappresentata dal Gruppo A. Sede originaria di essa fu il Mediterraneo Orientale ed in una certa epoca o spinta dalla furia del mare, come vuole la leggenda<sup>16</sup>, o per volontaria immigrazione, venne a stabilirsi in queste contrade in cui viveva sparsa una Gente indigena semiselvaggia.

In quanto al Gruppo B, che si sovrappone al primo, esso è evidentemente una derivazione delle terremare e par di scorgere una certa analogia fra questo avvenimento fra noi e l'invasione Dorica in Grecia. Non pare una irruzione violenta, ma una penetrazione lenta e misurata. La tradizione<sup>17</sup> e qualche altro fatto<sup>18</sup> farebbe supporre un periodo di buon vicinato fra le due razze. Questa nuova Gente tenace, pratica e guerriera, discende lentamente dal Nord o viene dall'altra sponda dell'Adriatico e si espande progressivamente nel nostro Paese. Possiede il bronzo, è meglio armata e si palesa Gente industrie; nondimeno conserva l'uso della ceramica più rozza che aveva portato con sé. Infatti nelle loro sedi inviolate (necropoli di Timmari, camerette sepolcrali) non v'è traccia della ceramica precedente, così elegante per forme e per decorazioni, invece quando i terramaricoli prendono il sopravvento essa finisce per scomparire del tutto. Forse i nuovi venuti han temuto che l'improntare dal Paese conquistato questo gusto per il bello potesse ammolire gli animi e distrarre le energie della mente e del braccio dai lavori del campo, dall'industria dei metalli e dall'arte della guerra.

Ripeto, comunque la mente vi si ripieghi non v'è modo di ammettere continuità di cose. Non si può dire che il grande progresso della ceramica al finire dell'Età Neolitica e la invariata monotonia del periodo successivo fossero dovuti a spontanea evoluzione o decadenza d'una gente sola. Quello che io affermo riesce evidente a chiunque abbia sotto gli occhi il materiale che io raccolsi nel R. Museo di Matera.

Dirò infine che non mi pare buon metodo di critica quello di accogliere ciecamente o respingere *a priori* ogni tradizione. Livio già ammoniva doversi *nec adfirmare, nec refellere*. E quando le tradizioni siano concordi e non dettate da vanità o da interesse di città o di persone bisogna vagliarle e cavarne quel tanto di verità che vi si nasconde. Bisogna rannodare le fila che ancora ci rimangono e ripianare i vuoti di quella trama sdrucita con i dati di fatto che ci vengono dalle ricerche paleontologiche. Sarà così possibile ridare i veri confini alle vetuste regioni e collocarvi quei Popoli, di cui ci furon tramandati i nomi solamente od appena accennate le opere. Così potrà un giorno essere scritta la Preistoria vera ed i suoi avvenimenti.

Il mio lavoro d'indagine si poggiò su fatti di varia specie, che, presi isolatamente non hanno valore alcuno, ma ne acquistano uno complessivo quando sono in un certo numero e sona in armonia fra di loro<sup>19</sup>. Le lunghe ricerche mi portarono a conclusioni che non contraddicono, invece confermano, i dati di fatto e le notizie a noi tramandate dagli antichi storiografi. Il tallone d'Italia si protende verso l'Oriente e da Hydrunto è *brevissimus transitus in Graeciam*<sup>20</sup> e colà si ripetono i nomi nostri di Hyria e di Messapion. Il nostro territorio era un lembo dell'antica Messapia ed essendo confinante con l'antica Lucania, dovette subire le vicende di quest'ultima, nella quale, secondo Plinio, fu *non rara incolarum mutatio*.

Per consenso generale la Messapia fu colonizzata dai Cretesi. Gli antichi storici si accordano nel dire che Minosse fosse stato il primo a possedere una flotta ed esser padrone del mare e delle isole<sup>21</sup>. Una fiorente età d'invenzioni e di scoperte si personifica in Dedalo costruttore del famoso laberinto, statuario, meccanico, inventore del trapano, della sega, della scure, delle vele e degli alberi delle navi. Ed Antioco riassume tutto un periodo di radicali mutamenti in queste contrade quando narra che Italo trasformò i suoi sudditi da pastori in coltivatori della terra e dette loro buone leggi. La tradizionale ospitalità delle nostre popolazioni può forse aver origine in quella facilità degl'indigeni remoti ad accogliere lo straniero apportatore di cose nuove e buone. Infatti Re Siculo fu ospite di Re Morgete<sup>22</sup>; un villaggio di pescatori indigeni fu aggregato alla città nuova dai fondatori di Taranto e questi vi furono bene accolti dai barbari e dai Cretesi. Parecchi autori Greci e Romani parlano del popolo siculo nel Lazio e del loro passaggio in Sicilia e Tucidide afferma che ai suoi tempi ne persistevano ancora nella bassa Italia.

Quelle congetture, che a me stesso, sulle prime, parevano ardite, venivano a confermarsi con i nuovi rinvenimenti e con le pubblicazioni recenti, nelle quali erano intravedute, accennate o chiaramente espresse la maggior parte delle conclusioni che qui sto per esporre. E ne fui ben lieto perchè uomini insigni arrivavano ad esse per altre vie, con altri studii e con assai maggiore competenza. Il Colini trovava somiglianza e relazioni tra talune cose nostre e le più antiche civiltà d'Hissarlik, Cipro ed Egitto e riconosceva che il nostro Paese fu toccato da due correnti di civiltà e che *la prima di queste correnti* agì più direttamente ed intensamente nelle nostre isole e nell'Italia inferiore, giungendo forse attenuata traverso la Penisola fino alle regioni settentrionali<sup>23</sup>. Orsi<sup>24</sup> attribuisce la stazione di Stentinello e gli strati Neolitici affini ad un Popolo *presiculo*. Mayer<sup>25</sup> chiama *protosicula* una delle due stazioni del Pulo di Molfetta. A. Evans<sup>26</sup> ammette un potere dinastico centrale di Creta fondato sulle *propagini coloniali* e sulla potenza marittima dei Signori di Knossos. Il Dussaud<sup>27</sup> riconosce che le scoperte moderne fanno intervenire un elemento nuovo, la marina egea di gran lunga anteriore alla marina omerica. Burrows<sup>28</sup> è persuaso che le tradizioni e gli scavi ligano Minosse con l'Occidente e con la Sicilia. Modestow<sup>29</sup> ammette l'esistenza d'un popolo navigatore Pre-Miceneo che, da Paesi lontani, importava mercanzie tanto a Troia che in Sicilia, molti secoli prima di Omero. Ammette pure<sup>30</sup> che talora l'immigrazione conquistatrice stermina gli aborigeni in massima parte e ricaccia i superstiti nelle foreste e nelle montagne e s'installa nelle stazioni abbandonate. In tal maniera una nuova civiltà si sostituisce immediatamente all'antica, che scompare con la popolazione primitiva. Sophus Müller<sup>31</sup> ritiene che i *paesi Orientali dovettero dare l'impulso alla civilizzazione d'Italia poco tempo dopo il periodo di Chelles*.

Potrei ancora moltiplicare le citazioni, ma mi basta qui affermare che quasi tutte le mie vedute trovarono autorevole conferma ed anche tutte le mie fatiche ebbero largo compenso



dall'escursione archeologica a Matera di T.E. Peet e dalle due successive sue pubblicazioni già citate. Delle parecchie cose riferentisi a Matera esposte nel suo libro magistrale «*The Stone and Bronze Ages in Italy*» citerò soltanto che anch'egli ammette che una nuova razza entrò in Italia al finire del Paleolitico.

Al punto dove oggi sono le ricerche e le conoscenze mie ed in armonia con le vedute a cui altri, per altre vie, sono giunti, tento alla fine di abbozzare quella pagina di prefazione alla Storia di Matera, che mi ero proposto fin dal lontano inizio di queste indagini, quando il compito mi era parso assai più agevole!... Non fo' che riassumere il risultato di ciò che, per oltre trent'anni, potetti osservare *qui solamente*, in questa vasta e ricca scuola pratica di archeologia specialmente preistorica, come può ben definirsi l'Agro di Matera.

Tutto si compendia nelle poche affermazioni seguenti, le quali possono servire di guida a coloro che vorranno visitare il R. Museo che porta il mio nome, o fare nuove ricerche nelle molte Stazioni ancora inesplorate:

### **1° Epoca Paleolitica - La Regione materana fu abitata fin dall'Epoca Quaternaria.**

L'uomo paleolitico ha qui lasciato molte tracce della sua presenza sia nella Grotta dei Pipistrelli, sia in altri luoghi e specialmente sulle sponde del Bradano, dove si raccolgono raschiatoi, coltelli e seghe dalla scheggiatura grossolana ed a Serra Rifuso dove si trovano in gran numero arnesi del tipo di Chelles e di Saint-Acheul e presentano così grandi varietà di dimensioni e di forme da indurre a dubitare se non si debba mutar parere sul tempo e sull'uso che si assegnano ai detti arnesi. L'abbondanza di essi in certi luoghi, e la loro assenza in altri, rende assai verosimile l'opinione del Peet, cioè che, all'arrivo di una Gente nuova, i primitivi abitatori si fossero ritirati in sedi più interne, costituendo quello strato indigeno che per lunghe età successive si riscontra nel Paese. Ritengo poi anch'io col Colini che questi manufatti arcaicissimi, una volta introdotti, per la loro semplicità ed utilità siano stati adoperati in tutte le fasi della civiltà litica <sup>32</sup>.

### **2° Età neolitica - Questa Età è qui rappresentata su vastissima scala e durò assai lungo tempo.**

Nella Grotta dei Pipistrelli i grandi arnesi in forma di raschiatoi e di coltelli grossolamente abbozzati stanno ad attestare che vi dimorarono i primitivi abitatori fino all'arrivo di una Gente nuova più progredita. Gli arnesi litici levigati, quelli forati ed anche gli altri più delicati e vari con fini ritocchi dimostrano la successiva occupazione della Grotta da una Gente estranea e l'influenza che essa esercitò nella tecnica di quegli indigeni che furono assimilati. Le scuri in tutto o in parte scheggiate indicano il passaggio dall'antica alla nuova tecnica.

In un'epoca probabilmente contemporanea con le prime due Stazioni umane di Hissarlik, tra il finire dell'Età Neolitica a Knossos ed i primi periodi minoici a Creta, qui nel Paese e nella Grotta si manifesta d'un tratto un mutar di cose, una nuova corrente, che è quella dell'Età Neolitica, importata da gente che, con ogni probabilità proviene dal Mediterraneo Orientale. Essa reca con sè l'ossidiana e la buona ceramica patinata e graffita a cotto e, forse più tardi, possiede quella a fasce rosse ed anche quella più finemente dipinta <sup>33</sup>. Questa nuova Civiltà che meriterebbe il nome di Età dell'Ossidiana o meglio della bella ceramica si manifesta qui in molti luoghi. Nella Grotta e nelle trincee la buona ceramica e quella rozza sono commiste in eguale proporzione, in altre sedi predomina l'una o l'altra, e qualche rara volta una delle due si trova isolata. Tutto rende evidente il sopravvenire d'un nuovo elemento di civiltà e l'ammetterlo non è il facile espediente di creare immigrazioni, per spiegare apparenti anomalie nel corso naturale delle cose. Nè è da parlare di fugaci e temporanei rapporti commerciali, nè di semplici fattorie installate qua e là per lo smercio di vasi di argilla, come pure oggi, un'altra Gente errante (gli

zingari) ancora costuma riparando e vendendo vasi di rame. Che la dimora fosse stata permanente e lunga vien reso evidente dalle grandiose trincee scavate nella roccia, dalle capanne, spesso assai profonde sotterra, ed anche dal manifesto loro progredire nel gusto dell'arte, che per i vasi graffiti sa ottenere con semplici linee tanta varietà e bellezza di disegni e per quelli colorati passa dalle semplici fasce ai caratteristici triangoli, ai reticolati e fino alle spirali ed ai meandri di Serra d'Alto. Oltre il gusto artistico è notevole in questa Età un certo genio di attività meccanica: scavano trincee e cunicoli e sepolcri e capanne sotterranee; praticano fori sugli orli dei vasi per sospenderli ed anche sulle pareti per rattopparli; forano anche le ossa e la pietra (teste di mazza, dischi forati per collane)<sup>34</sup>.

### 3.° Età del Bronzo.

Ad un certo momento il suddetto strato di Civiltà sparisce per sempre. Ad esso si sovrappone un'altra popolazione, e nessuno può dubitare che coloro che importarono fra noi il rito della cremazione, il bronzo, la ceramica speciale e le nuove usanze fosse Gente diversa da quella delle terremare. Anche essi occuparono questa plaga per ben lungo tempo, forse quanto bastò per trasformare l'austero rito della cremazione (necropoli di Timmari) in quello della sepoltura in camerette scavate nella roccia, adottando prima il tipo dei veri sepolcri siculi (Selva, S. Martino, Cappuccini) e poi quello dei sepolcri a corridoio (Murgia Timone). Questa gente viene certamente dopo della precedente, scava sepolcri dentro la trincea che fu opera di quelle ed al di sopra vi impianta i suoi monumenti funebri. Una certa vicinanza di tempo e di luoghi potè esistere fra le due razze quantunque gli scavi le dimostrino isolate ed aventi rari scambi fra di loro. Poi anche questa Civiltà si dilegua e scompare<sup>35</sup>.

4° Come tra l'Età Neolitica e quella del Bronzo non possono che assai rare pruove di una Età del Rame, così non mi fu dato di scorgere altre linee nette di demarcazione tra l'Età dei terramaricoli e le successive più prossime alla storia scritta ed all'epoca classica della Magna Grecia. Intravedo come anelli distaccati della lunga catena certi ornamenti spiraliformi, le non rare fibule a drago di bronzo ed anche le fibule di ferro ad arco semplice che qui, spesso s'incontrano in sepolcri insieme a vasi fatti al tornio, ben cotti e dipinti a stile geometrico, Una parte di questo lungo periodo fu diligentemente studiata dal compianto A. Jatta nel lavoro sui sepolcri a tumulo delle Murge Baresi con accenno a quelli di Matera<sup>36</sup>.

5° Segue come ultima manifestazione la ben nota Civiltà, della Magna Grecia, la quale, confinando con la storia, segna l'ultima tappa delle mie ricerche<sup>37</sup>. Essa, come altre precedenti, indica una nuova corrente di popolo che viene dal Mediterraneo Orientale a riconquistare l'antico dominio. Questo va e vieni, questo flusso e riflusso di popoli del Settentrione o del Mezzogiorno sulle nostre terre è un fenomeno che non data dalle sole epoche che la storia registra, ma bisogna far rimontare alla più alta antichità, perchè è fatale conseguenza della posizione geografica e perchè gli scavi ce lo dimostrano.

Lascio ai più competenti e sottili indagatori i controversi (forse ancora immaturi) argomenti che riguardano la più esatta e particolareggiata cronologia. Non posseggo elementi sufficienti per invocare l'aiuto dell'antropologia sulla quistione delle razze e mi limito a darne una breve notizia nell'Appendice. In quanto alle idee religiose e ai culti nei tempi Preistorici, devo qui con meraviglia affermare che, nei miei numerosi scavi, non mi sono mai finora imbattuto in alcun idolo, forse perchè qui in quei tempi primitivi non ancora si adoravano Dii personali, ed erano oggetto di venerazione le cose come il sole e le potenze arcane del seno della terra.

Ecco esposte alla meglio le conclusioni che mi furono dettate da lunghe ricerche fatte per conto mio, senza preconcetti e senza pretese. Temo che alcune vedute saranno giudicate audaci



ed eterodosse perchè non conformi ai canoni delle scuole. In ogni caso rimarrà a mio conforto l'aver potuto additare agli studiosi due fatti nuovi per queste contrade, la Necropoli ad incinerazione di Timmari e le trincee sulle Murge.

Voglio augurarmi che quello che io esposi come Preistoria documentata del materano possa trovare applicazione e riscontri in altre Contrade d'Italia e riuscire a dar luce a problemi ancora oscuri ed incerti. A mo' di esempio chi non penserà ad una affinità di origine tra gli abitanti di Stentinello e di Matrensa con quelli di Murgia Timone e della Murgecchia, se gli uni e gli altri costumavano di abitare in villaggi di capanne circondati da trincee scavate nella roccia?

Mi auguro pure che da queste mie ricerche possa venire un po' di luce sul primato di Genti e di Civiltà del nostro Paese. La *vexata quaestio* non è nata ieri, ma è annosa quanto Valerio Flacco ed Antioco, sostenendo il primo una origine settentrionale e l'altro una meridionale. Anche gli odierni da un certo punto di vista, poggiandosi su taluni fatti di un dato tempo e di date regioni, credono essere nel vero. Da quello che esposi si può oggi affermare che qui, una prima onda di civiltà venne dal Mezzogiorno e ad essa un'altra ne è seguita derivante dal Settentrione.

Ora che il lungo ed ancora incompleto lavoro di particolari e di analisi di tanti paleontologi incomincia a diventare lavoro di sintesi, mi è dato sperare che non riesca inutile questo mio modesto contributo e che, tenuto conto delle immense difficoltà che dovetti affrontare, sia indulgente il giudizio dei dotti sull'opera mia.

## Note

<sup>1</sup> Spetta al Quagliati il merito di avere per il primo annunziato agli Archeologi l'importanza dell'Agro materano con le seguenti parole: «*Lo studio delle civiltà, preistoriche si presenta nel Materano già così fecondo di dati e di quesiti e così ampio nel suo possibile svolgimento che deve attrarre senza indugi le cure del Ministro della Pubblica Istruzione, al quale spetta ormai di provvedere per una vasta esplorazione melodica di quel territorio. Matera contiene ricchi giacimenti paleontologici che possono offrire una esatta e sicura conoscenza del come si svolsero le civiltà primitive e delle diverse influenze a cui esse furono sottoposte nell'Apulia*». Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma, 1904, pag. 225.

Il Peet nella prefazione del suo ottimo libro *The Stone and Bronze Ages in Italy* chiama Matera archeologicamente la più interessante città (the most interesting town) in Italia; ed il Prof. F. Sacco nel suo Schema geologico della Puglia (Roma 1911) dice: *paleontologicamente meravigliosa e caratteristica* la regione di Matera.

<sup>2</sup> Pigorini, *Bullet. Palet. It.*, A. XXVI.

<sup>3</sup> Colini, *Bull. Pal. It.*, A. XXVII.

<sup>4</sup> Ridola, *Bull. Pal. It.*, A. XXVII; Quagliati e Ridola, *Mon. Ant.*, Vol. XVI.

<sup>5</sup> Peet, *Prehistoric finds at Matera ecc.*, Oxford, 1909; Peet, *The Stone and Bronze Ages in Italy*, Oxford, 1909, pag. 107 e 410.

<sup>6</sup> Egli aveva con me riconosciuto che la trincea era opera dell'uomo e, serbando dimensioni costanti, raggiungeva, la tomba con doppio circolo di pietre, senza però aver relazione con essa, anzi passava sotto entrambi i circoli (posati su terriccio di riporto e non sul sodo) quindi evidentemente posteriori al ricoltamento del corridoio. Dentro la trincea aveva trovato macigni e sassi minori, che vi si dovettero portare appositamente, non essendovene altri sul posto; non vi rinvenne alcun frammento di metallo, invece gli oggetti trovati erano di puro tipo Neolitico: coltelli di calcedonio, avanzi di asce ed accette litiche, parecchi avanzi di macine a mano, due belle punte di osso, buon numero di piccoli

frammenti di ossidiana, mentre questo materiale non era apparso negli avanzi delle capanne... Le tombe erano corredate di sola ceramica ad impasto bruno. V. Patroni, *Mon. Ant.*, Vol. VIII.

<sup>7</sup> In epoca posteriore (1910) e dopo 20 anni l'illustre Professore riprendeva gli scavi del fosso di Stentinello e fui lietissimo che nei diversi saggi vi riscontrasse gli stessi caratteri che io aveva già notato nelle trincee di Murgia Timone e della Murgecchia (fossa di difesa, scavata nella roccia, di forma quasi circolare, ciglio interno che pare fosse coronato da un muro a secco e nella colmata molto materiale fossile, ossa animali... un'ascia e piccoli strumenti di selce ed in quantità maggiore di ossidiana). V. *Bull. Palet. It.*, A. XXXVI, pag.66-67.

<sup>8</sup> Il Dussaud riporta la figura di due di queste tombe scoperte ad Haghia Paraskevi. V. *Les Civilisations Préhelleniques dans le bassin de la mer Égée*, Paris, 1910, pag.135.

<sup>9</sup> È degno di nota il fatto che la ceramica graffita a cotto, quella dipinta a larghe fasce rosse e l'ossidiana procedono qui sempre insieme ed insieme scompaiono al primo apparire dei metalli.

<sup>10</sup> Ad eliminare il dubbio che l'uniformità monotona della ceramica dei sepolcri di tipo siculo e delle camerette funerarie di Murgia Timone fosse dovuto al rito severo di adoperare soltanto quella ceramica bruna per corredo dei morti, mentre quella di uso comune poteva essere differente e varia, sta il fatto che la Grotta Funeraria, ch'era più rozza ed intatta conteneva tutte le varietà trovate nella Grotta dei Pipistrelli.

<sup>11</sup> La Civiltà Neolitica predilige le colline, l'altra dei primi metalli si stanziava volentieri sui fianchi degli affluenti del Bradano.

<sup>12</sup> Si noti la grande somiglianza del nostro frammento al N.5 della tavola 10 con quello della prima città preistorica d'Hisarlik riportato nelle figure 33, 34 dallo Schliemann, *Ilios*, e dall'Hoernes a pag. 267 dell'*Urgeschichte der bildende Kunst*, Wien, 1898.

<sup>13</sup> Lo Tsoundas nel suo bel lavoro *Dimini e Seslo*, Atene, 1908, pag. 327, ne riporta le figure. Credo che il Virchow o. c. parli di simili glande missili quando dice di aver trovato ad Hanai Tepé *gewisse Spitzkugeln aus Thon*. Anche il Mauzeri? (*Scoperte Preistoriche in Sicilia*), trovò nelle vicinanze di Modica *proiettili da fionda di terracotta*

<sup>14</sup> I manichi ed i cocci per la fattura, per la buona cottura e per la patina di vario colore sono somiglianti a quelli di Matera.

<sup>15</sup> V. Schliemann, *Ilios*, Paris 1885, pag. 264; Orsi, *Quattro anni di esplorazioni sicule*, 1894, pag. 74; Hoernes, *Congrès International d'Anthropologie et d'Archéologie préhistoriques*, Monaco 1906, ed altri.

<sup>16</sup> Devo alla cortesia del mio illustre concittadino ed amico Prof. Nicola Festa la traduzione *ad literam* del relativo brano di Erodoto (VII-170). «Si dice che Minos (andando) alla ricerca di Dedalo, giunto nella Sicania – che ora si chiama Sicilia – morì di morte violenta. Dopo (qualche) tempo i Cretesi, avendoli un Dio eccitati, recatisi tutti insieme, eccettuati i soli Polichniti ed i Praisii, con una grande spedizione nella Sicania, per cinque anni tenevano assediata la città di Kamikos, che a tempo mio era posseduta dagli Agrigentini. Alla fine, non riuscendo ad espugnarla, né a rimanere là lottando con la fame, abbandonata l'impresa, se ne andarono. E come navigando giunsero verso la Iapigia, una violenta tempesta li sorprese e li cacciò a terra; e poiché le navi erano sconquassate e non appariva loro più (possibile) il ritorno a Creta, fondarono quivi la città di Hyria e vi si fermarono, trasformandosi da Cretesi in Iapigi Messapii e da isolani in continentali. Dalla città di Hyria poi mossero a *fondare le altre colonie...*»

<sup>17</sup> *Et ut Siculus hospes Morgetis factus; proprium ibi constituit imperium, distincta gente. Atque ita Siculi et Morgetes et Itali fuerunt qui erant Oenotrii*, Dionigi d'Alicarnasso, Lib. I.

Noi con qualche... probabile congettura diciamo che la Morgesia fosse stata nei confini dell'Enotria e dove la Lucania con la Puglia Peucezia e con la Iapigia si congiunge ed il braccio dell'Appennino da Minervino a Terra d'Otranto si spicca, che oggi comunemente Murgia si chiama ed i popoli quivi abitanti come quei di Matera... e simili, *Murges* ancora si appellano, Troyli - *Istoria Generale del Reame di Napoli*, Napoli 1747, Tomo I, pag.195.

<sup>18</sup> D'impasto, tipo terremare, si trovarono scarsissimi cocci nella Grotta dei Pipistrelli (e qualcuno se ne rinvenne anche nella Grotta Funeraria) e invece io vi raccolsi una specie di cucchiaino, le cinque fusaiuole lenticolari N. 4, 6, 8, 10, 14 e quella cilindro-conica N.5 della Tav. 8. Si direbbe che gli abitanti della Grotta avessero avuto necessità di fornirsi dall'altra gente più di arnesi utili che di recipienti per cibo o bevanda.

La forma d'imperfetto sepolcro siculo dentro la stessa Grotta Funeraria e dall'altra parte lo smettere l'uso della cremazione ed adottare la sepoltura in grotticelle sotterranee potrebbero spiegarsi col mutar di credenze e di costumi per il lungo contatto fra le due genti.

<sup>19</sup> Che valore può assegnarsi a singoli fatti di questo genere — Che nelle terremare non si è trovata ceramica del nostro III e IV gruppo? Che nello stesso focolare si trovino cocci differenti? Che in certe stazioni predomini una data specie sulle altre? Che sia unica, costante e di tipo terramaricolo la ceramica di talune stazioni? Che qui l'ossidiana si trovi quà e là in blocchi ed in nuclei e che in forma di coltellini essa figuri costantemente in stazioni che presentano tutte un certo aspetto? Che talune di queste stazioni, fin da quel tempo, fossero chiuse da *un muro* e da *una fossa*?

<sup>20</sup> Plinio III, 16-1.

<sup>21</sup> Herodoto III, 22; Tucide I, 4-8.

<sup>22</sup> *Et ut Siculus hospes Morgetis factus; proprium ibi constituit imperium, distincta gente. Atque ita Siculi et Morgetes et Itali fuerunt qui erant Oenotrii*, Dionigi d'Alicarnasso, Lib. I.

Noi con qualche... probabile congettura diciamo che la Morgesia fosse stata nei confini dell'Enotria e dove la Lucania con la Puglia Peucezia e con la lapigia si congiunge ed il braccio dell'Appennino da Minervino a Terra d'Otranto si spicca, che oggi comunemente Murgia si chiama ed i popoli quivi abitanti come quei di Matera... e simili, *Murges ancora si appellano*, Troyli, *Istoria Generale del Reame di Napoli*, Napoli, 1747, Tomo I, pag.195.

<sup>23</sup> Colini-Remedello, *Bull. Pal. It.*, A. 1900.

<sup>24</sup> *Bull. Pal. It.*, A. XVI, 1890.

<sup>25</sup> Mayer, *O. c.*, *passim*.

<sup>26</sup> *Scripta Minoa.*, Oxford, 1909, pag. VI.

<sup>27</sup> *O. c.*, pag. 274.

<sup>28</sup> *The discoveries in Crete*, London, 1907, pag. 11.

<sup>29</sup> *Introduction à l'histoire romaine*. Paris, 1907, pag.31 e 84.

<sup>30</sup> *Idem, ibid.*, pag.45.

<sup>31</sup> *L'Europe Préhistorique*, pag.56.

<sup>32</sup> L'Età Paleolitica nel Museo è dimostrata dagli arnesi di Serra Rifuso, delle rive del Bradano, dello strato profondo della Grotta dei Pipistrelli e di altre località diverse.

<sup>33</sup> Fu provato con gli scavi che i primi tentativi di pittura sui vasi a Knossos rimontano all'ultimo strato Neolitico. V. Mackenzie, *The pottery of Knossos*, *Journal of Hellenic Studies*, Vol. 23, A. 1903.

<sup>34</sup> Appartengono all'Epoca Neolitica lo strato più recente della Grotta dei Pipistrelli, la Grotta Funeraria, il sepolcro a lastre di pietra delle Matinelle (parco Malvezzi), le trincee di Timone e della Murgecchia, i fondi di capanna di Serra d'Alto ed altri rinvenimenti in Contrada Trasano, Tirlecchia etc.

<sup>35</sup> Questa Età è qui rappresentata dal sepolcro del Parco dei Monaci, dalla necropoli ad incinerazione di Timmari, dai sepolcri a pozzetto di tipo siculo di S. Martino, della Selva, dei Cappuccini e delle camerette sotterranee (con o senza circoli sovrastanti di pietra, precedute da un pozzetto o da un corridoio) di Murgia Timone e da speciali sepolcri a tumulo presso Santa Lucia a Bradano.

<sup>36</sup> *Bull. Pal. It.*, A. XXX, 1904.

<sup>37</sup> Timmari principalmente, la Fontana dei Marroni, Picciano etc. ed anche l'interno dell'abitato di Matera illustrano splendidamente questo periodo, sia con le genuine importazioni dalla Grecia, sia con le produzioni del luogo e di regioni limitrofe.

## Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 (1999)
- Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 (1923)
- Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 (1926)
- Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 (1875)
- Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 (1843)
- Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 (1913)
- Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016
- Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 (1847)
- Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 (1852)
- Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 (1978)
- Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA\_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 (2007)
- Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 (1818)
- Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017
- Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 (1966-1967)
- Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 (1991, 2006)
- AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 (2006)
- Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 (1965)
- Domenico Ridola, Le grandi trincee preistoriche di Matera, 2018 (1926)
- Raffaele Giura Longo, I Sassi: da museo a città, 2018 (2001)

- Giacomo Racioppi, Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici, 2018 (1876)
- Francesco Nitti, Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi, 2018 (1956)
- Raffaele Lamacchia, I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera, 2019 (1987)
- Mutual Security Agency Special Mission to Italy, Il villaggio La Martella a Matera, 2019 (1953)
- Cristina Foti, Angeli Santi e Dèmoni nelle chiese materane tra Medioevo ed Età Barocca, 2019 (1998)
- Giuseppe Gattini, S. Eustachio principal patrono della città di Matera, 2019 (1917)
- Giuseppe Gattini, Vita di S. Eustachio, 2019 (1991)
- Daniela Giovinazzi, La "legenda" greca di S. Eustazio, 2019 (1995)
- Giacomo Racioppi, Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata, 2020 (1902, 2a ed.)
- Francesco Nitti, Le Giornate di Matera-Settembre 1943, 2020 (1954)
- Francesco Paolo Volpe, Esposizione di talune iscrizioni esistenti a Matera e delle vicende degli Ebrei nel nostro Reame, 2020 (1844)
- Giuseppe Siggillino, Monsignor Di Macco. Un Arcivescovo onorato dal popolo e dimenticato dal clero, 2020
- Francesco Paolo Volpe, Descrizione ragionata di alcune Chiese de' tempi rimoti esistenti nel suolo campestre di Matera, 2020 (1842)
- Eustachio Verricelli, Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596), 2020
- La città – Rivista di Architettura, Urbanistica, Politica – N. 1 – Luglio 1959
- Federico Bilò e Ettore Vadini, Matera e Adriano Olivetti. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco, 2021 (2013)
- Vincenzo Baldoni, Palazzo Lanfranchi. Appunti sui rinvenimenti nel corso del restauro, 2021 (1990)
- Michele Valente, Evoluzione socio economica dei Sassi di Matera nel XX secolo, 2021 (2007)
- Lupo Protospata, Breve Chronicon, 2021
- Antonella Manupelli, Archivio di Stato di Matera, 1955-1988, 2021 (1988)
- Rossella Villani, Pittura murale in Basilicata. Dal Tardo Antico al Rinascimento, 2022

- Raffaele Sarra, *La Civita ed i Sassi di Matera*, 2022 (1939)
- Gruppo di Studio per l'inventario del Patrimonio storico-artistico-urbanistico della provincia di Matera, *Il centro storico di Matera*, 2022 (1973)
- Alberto Rizzi, *Gli affreschi delle Chiese Rupestri*, 2022 (1973)
- Pietro Antonio Ridola, *Memoria genealogico-istorica della famiglia Gattini da Matera*, 2022 (1887)
- Autori Vari, *Giambattista Pentasuglia. Un materano alla Spedizione dei Mille*, 2022

## Energheia

**Energheia** — *Ενέργεια*, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato, nel 2022, alla sua XXVIII edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

**Onde Lunghe**, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

### *Libryd-Scri(le)tture ibride*

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

sito internet: [www.energheia.org](http://www.energheia.org)

e-mail: [energheia@energheia.org](mailto:energheia@energheia.org)

facebook.com: [premioenergheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [PremioEnergheia](https://twitter.com/PremioEnergheia)